

TUTTE STORIE

**RACCONTI DAL LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA
OFFICINA TEEN 2018/2019**



TUTTESTORIE

Storie dal laboratorio di scrittura creativa
Officina Teen 2018/2019

a cura di Filippo Cardini



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/> o spedisci una lettera a Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA.

I diritti delle opere presenti nella presente pubblicazione sono dei rispettivi autori.

Tuttestorie è un progetto di Officina Teen
<http://portalegiovani.prato.it/officinateen>

Copertina e progetto grafico di Silvia Amerighi

Prefazione

Di nuovo ci riproviamo.

Se lo scorso anno era stata la prova generale, un esperimento andato bene e finito meglio.

Quest'anno abbiamo deciso di dedicarci a qualcosa di più impegnativo. Abbiamo avuto più ore di lavoro, ci siamo concentrati sul gruppo e sui nostri (loro) lavori, abbiamo visitato la collezione di libri d'artista del Centro di documentazione del Museo Pecci di Prato, abbiamo esplorato la città e i suoi segreti, abbiamo incontrato uno scrittore affermato che pubblica per Mondadori, Vanni Santoni, e abbiamo avuto un mini laboratorio con una artista, Linda Motta.

Abbiamo continuato nella nostra esplorazione del mondo, sia quello immaginato sia quello reale sia quello che sta a metà tra i due, e abbiamo scoperto di saper camminare bene in tutti e tre.

E come lo scorso anno, abbiamo imparato che certe cose si possono fare anche da soli, ma anche che le si fanno sempre meglio, se non lo si è, soli.

Buona lettura

Filippo Cardini

Si ringraziano Antonella Cannarozzi, tutto lo staff di Officina Giovani e il Comune di Prato per la gentilezza e la cortesia che ci hanno accordato durante lo svolgimento del laboratorio.

Grazie a Vanni Santoni e Linda Motta, che ci hanno concesso il loro tempo e la loro competenza.

Grazie a Silvia Amerighi, che ha contribuito alla presente pubblicazione realizzandone la copertina.

Grazie infine e soprattutto alle ragazze e ai ragazzi di Tuttestorie: Dario, Diego, Giulia D., Giulia I, Maria e Tommaso.

LA VIA DELLE OMBRE

Di

Diego Calonego

Quando i sentieri sono foschi e trascinano l'umanità
nella sua cecità, tu non fermarti.

Quando la strada che é indicata dal segnale dell'alba si
blocca di fronte a una porta sigillata, tu non fermarti.

Facile dirlo, potresti dire.

Proseguire eppure é facile, basta trovare una fede.

Ma anche un uomo senza fede, in passato, ci è riuscito.

La madre terra é con noi, e ci appoggia sempre, con i
suoi elementi.

Toccati tutt'intorno, controlla: la tua bisaccia é ancora lì.

Per prima estrai la runa dell'aria, placida come il cielo,
forte come il vento.

L'aria che giunge per punire, ma anche per rinnovare. Ti
darà un senso di entrata nella nuova Via.

Poi controlla più a fondo, non ti fermare in superficie.

In mano brillerà l'azzurra runa dell'acqua, che spinge in
alto e che calma gli animi che toccano il fondo,
avviandoli alla continuità.

Ti sentirai spinto a continuare, per provare questi
particolari sensi di piacere.

Rovescia la bisaccia, e raccogli la runa dal colore più
vivace.

Il fuoco della determinazione contaminerà la tua mano,
spandendo il suo accogliente calore, che gli antichi
chiamavano fuoco greco.

La nuova via ti coinvolgerà sempre di più, fino ad avvolgerti nel suo caldo abbraccio.

Per sbaglio calcerai via una runa: riportala vicino alla serratura della porta con le altre.

La terra, rigogliosa, é simbolo di abbondanza, e fa rifiorire anche i cuori più turbati. Può riportare l'intensità dei sentimenti in tutte le piccole cose della routine.

Qualunque cosa farai ti darà piacere. È una bella cosa stimolare i propri sensi.

Guarderai con timore le ultime due rune: se le altre vivono in un forte equilibrio, queste sono in eterno contrasto, nell'idea della bontà e della cattiveria, della santità e dell'empietà, macchiata in tutte le sfumature dagli incoscienti.

La runa della luce sembra quasi sorridere. Riporta serenità e ragionevolezza. Se sei un individuo capace di porre rimedio alle questioni più difficili la luce reagirà, come se, in modo poeticamente scontato, ti splendesse dentro. Andare avanti con coscienza e coraggio: questo é lo stimolo che la luce offrirà nella nuova Via.

In circostanze normali la runa rimasta ti metterebbe timore, ma tu ora sei disposto a tutto pur di continuare la tua ricerca.

La runa dell'ombra, che ispira il male, é tuttavia solo un elemento, e ha i suoi lati positivi e i negativi. L'ombra rivela. Ti mostrerà i lati più segreti e mozzafiato del percorso che hai deciso di intraprendere. Un brivido di eccitazione ti percorre la spina dorsale e poi, magicamente, defluisce contro la serratura.

La porta si apre.

Ma il sentiero é molto diverso da quanto ti aspettavi.

La neve rappresenta molte cose: una fitta coperta bianca che copre i mali della terra e della coscienza, ma che lascia invisibili vie di fuga alle esalazioni maligne di essi, e congela il cuore nel petto e l'anima nel sangue, rendendoli vulnerabili.

Ma non c'è spazio per le grida, né per curarsi del freddo. Lui é già piombato lì, in quel luogo sotto la terra e fuori dall'anima, dove si procede a tentoni nell'oscurità, andando avanti sul sentiero verso una destinazione ignota ma agognata e allo stesso tempo sfocata dalle ombre che la gente di sopra spinge senza limiti di respiro. Ma non c'è bisogno di respirare: a ogni respiro si avverte il veleno scattante dell'odio, che corrompe l'anima, diffondendo un acre senso di piacere.

Piacere effimero, che gli pesa nella testa nel momento in cui si alza. Forse é solo il casco, che unito ai vestiti pesanti che indossa fa barcollare il ragazzino, così insicuro tra quella densa schiuma bianca. In mano gli pare di avere una lama, ansiosa di trafiggere i cuori di coloro che lo hanno portato fino a quel punto. Ma é solo una bacchetta da sci, con cui, barcollando si trascina fin sopra il sentiero.

Yuka Vanish, 15 anni, ricordo di un viaggio in Giappone, da cui i suoi sono rimasti rapiti. Capelli scuri, così neri da sembrare quasi blu, come nei riflessi delle penne del corvo. Un ulteriore biglietto da visita al suo aspetto lo forniscono gli abiti, di colori gotici e poco

compiacenti agli occhi altrui, poiché una delle tante sfumature di malessere e incomprensione verso se stessi è il voler negare compiacimento a chiunque altro. Ma il gotico era più simile a un gusto per lui.

Tornato dalla vacanza sulla neve con gli amici, Yuka si stava incamminando a scuola quasi strisciando su uno dei tanti marciapiedi di quella città qualunque.

Giravano strane voci su quella classe. Ragazzi svegli, vispi e intelligenti, attenti in classe, ma che appena il professore chiudeva un occhio e faceva una battuta scatenavano un pandemonio di discorsi. Ma il Professor Bonacci era un insegnante di "nuova generazione" e riteneva che un insegnante capace sarebbe stato senz'altro in grado di tirare fuori il meglio da quei ragazzi. Girò la maniglia della porta, ed entrò.

In effetti c'era un po' di casino. Batte le mani sulla cattedra e tutti si girarono. Nulla di strano. Tutte le classi lo fanno.

- Buongiorno, sono il Professor Bonacci e come avete capito sostituisco la vostra professoressa di matematica. Lei mi aveva lasciato degli esercizi facoltativi da farvi fare, ma potete anche approfittarne per studiare. Detto questo, qualunque cosa facciate, fatela in tono moderato. Il professore prese un gesso e scrisse sulla lavagna i numeri degli esercizi. Poi si sedette dietro la cattedra e osservò i ragazzi. Di fronte a lui c'erano due ragazze che leggevano.

- Cosa studiate? - chiese il professore avvicinandosi.

- Storia - rispose una.

- Stiamo studiando le guerre puniche - si affrettò ad aggiungere l'altra.

Il professore provò all'improvviso una strana sensazione: gli parve di sentire un alito di vento gelido, una folata di ghiaccio che lo investiva. Ebbe l'impressione di essere osservato con attenzione, gli sembrò di sentire un paio d'occhi che lo scrutavano con forza. Se li sentiva sulla schiena, sulla nuca, ma quando si voltò non vide niente, solo i ragazzi che studiavano. Passò il resto dell'ora girando tra i banchi, aiutando chi gli chiedeva un sostegno o un chiarimento. Solo ad un ragazzo non si avvicinò mai: un ragazzo dai capelli neri come le ali di un corvo, che teneva la testa china sul banco.

Ma forse fingeva solo, di tenere la testa china sul banco.

Suona la campanella. Yuka ormai è saturo di buio. Sente che può cominciare il suo viaggio. Chiunque si voglia aggirare nella via delle ombre, lo fa senza uno scopo, guidato solo dalla sua coscienza.

Invece Yuka é guidato. Continuerà ad andare avanti, perché il burattinaio dell'odio tende le sue mani su di lui e manovra i suoi arti e il suo cervello.

Decine di ragazzi e ragazze lo superano, chi in silenzio e chi no.

Lui ha già individuato le sue vittime, che sono più o meno tutte lì.

Appena esce dalla scuola, osserva i suoi amici prendere l'autobus alla fermata. Lo dovrebbe prendere anche lui, ma non lo fa. Il viaggio che deve intraprendere deve

essere fatto a piedi. Passerà per le tappe una a una, fino ad arrivare a quell'ultimo luogo. Ma ora non è il momento di pensarci.

Il sabato scolastico non è così brutto come si pensa. Sono poche ore trascorse gioiosamente, a formare i gruppetti che poi escono insieme e si sparpagliano per il centro. Ma Yuka conosce i loro luoghi di stallo.

L'infiorata. Così chiamavano quella strada bordata da alte siepi fiorite che separava la scuola dal centro. Continuando la strada si arrivava ad un incrocio. Il bar più squallido della città si trovava proprio lì. E su uno sgabello davanti al bar, pronto a squadrare chiunque stesse passando, c'era lui, Tod.

Un tipo veramente squallido e disgustoso. Se solo avesse avuto qualche soldo in più, l'avrebbe speso al bar. Era sempre in cerca di soldi, e disposto a fare qualunque cosa pur di ottenerli.

Quindi, quando certe persone della scuola gli avevano offerto soldi in cambio di "scenette divertenti di bullismo gratuito", era stato ben lieto di accettare.

Yuka era stato una delle prime vittime, poiché svoltato l'angolo, Tod era schizzato verso di lui e lo aveva spinto per terra, ridendo e facendo ridere i suoi compari. Yuka e il suo amico Cyan (detto così per l'abituale e ripetitivo colore dei suoi abiti) non avevano potuto battere ciglio, poiché Tod era tre volte più grosso di loro.

Da quel momento non c'era stata volta che non guardasse Yuka sogghignando e battendo i piedi, per farlo scappare.

Ovviamente Tod era lì. Stavolta era in piedi davanti all'incrocio, con quel suo giubbotto mimetico che puzzava di fumo e alcool e che probabilmente non aveva mai cambiato.

Di solito quando lo vedeva Yuka affrettava il passo, ma stavolta decise che ne aveva avuto abbastanza. La sua ombra interiore bramava vendetta, quel poco di carburante in più per proseguire sulla Via.

Quando fu vicino a Tod mosse la mano davanti al viso.

Tod, che non aspettava altro che una scusa per attaccare, gli di parò davanti e gli disse:

- Che gesti facciamo qui?

- Aria - disse Yuka.

- Aria?

- Aria. La appesti.

Tod si fece più vicino.

- Ho sentito bene?

- Già.

Tod chiuse il pugno, e fece per colpirlo.

Appena la sua mano fu a un centimetro dal corpo di Yuka, la sentí frammentarsi. L'attrito acquisito stava svanendo. Il pugno arrivò vicino a rallentatore. Poi si fermò.

- Cosa diavolo?! - esclamò Tod, prima di ritrovarsi disteso a terra.

A faccia in giù.

Eppure era sicuro che il ragazzino non lo avesse nemmeno toccato.

- Uh... Farsi piegare da quello lì... Che pena... - pensò

tra sé, mentre lo osservava allontanarsi.

Yuka sentiva qualcosa crescere dentro di sé. Era strano. Si sentiva colmo, ma allo stesso tempo dentro di lui fluiva qualcosa che andava ad alimentare la sua parte più profonda.

Ma forse era solo il suono del fiume che scorreva lì vicino.

La Città di Pianura sorgeva vicino ad un corso d'acqua. Il fiume passava in pieno centro, e le sue sponde erano molto frequentate: c'erano giardini e panchine lungo l'argine, e soprattutto le coppie adoravano passeggiare per quelle zone.

Quando Yuka raggiunse il fiume, constatò che il suo pensiero era giusto: Jessie era lì. Era una ragazza della sua scuola. Ogni sabato era lì con un ragazzo nuovo, ma alla fine un sabato su tre era con Lacrosse.

Lacrosse era un tipo su cui era meglio lasciare perdere. Banale e violento, era considerato un reietto dagli altri ragazzi, ma lui se ne fregava altamente: preferiva stare con le ragazze. Anche lui ne cambiava una a settimana, ma alla fine andava sempre a finire che si ritrovava con Jessie. Altro da dire su Lacrosse? Beh, giocava a lacrosse. Jessie invece fino all'anno scorso per Yuka era la cosa meno banale che potesse esistere, ma ora considerava Jessie il più grande fallimento della sua vita. Inizialmente lei era innamorata di Cyan, ma l'amico aveva fatto il possibile per farle capire che Yuka la meritava di più. Jessie aveva cominciato a frequentare la piscina in cui Yuka prendeva lezioni di nuoto, e lì

avevano cominciato a conoscersi, ad apprezzarsi. Ogni venerdì uscivano dalla piscina e si vedevano fuori per passare del tempo insieme.

Finché Yuka non aveva conosciuto Lacrosse.

All'inizio gli era sembrato un tipo simpatico, interessante, ma presto si era dimostrato non all'altezza delle sue aspettative. Purtroppo soddisfò pienamente quelle di Jessie, e da quel momento cominciarono il loro giochetto d'amore e tradimento, lasciando fuori Yuka.

Scacciò via quei pensieri, il passato non aveva più importanza.

Era piuttosto ora di punire entrambi.

Entrò in una sala slot lì di fronte.

Si avvicinò a un giocatore particolarmente concentrato, sulla ventina, e gli toccò la spalla: era il fratello di Jessie.

Quello si girò di scatto.

- Che c'è? - fece.

- Acqua. -

- Che? -

- Acqua. Guarda.

Il ragazzo pareva non capire, ma si girò verso la porta, che Yuka stava indicando.

Vedeva il fiume: acqua.

Una panchina, e sulla panchina sua sorella e quel bastardo del figlio del banchiere.

- Ora lo vedi, imbecille! - gridò il fratello di Jessie, correndo verso il fiume.

Yuka avrebbe tanto voluto restare a guardare la scena, ma girò le spalle e si allontanò, soddisfatto.

Cyan si guardò le spalle. Era sempre stato molto sensitivo. Quando si girava, era perché coglieva al volo ciò che gli diceva quella remota voce nella testa.

Anche stavolta aveva afferrato alla precisione il motivo per cui si era voltato: avvertiva una minaccia incombere alle sue spalle. Pur un attimo si fermò: di solito, non essendo uno che credeva alla sfortuna, non prestava attenzione ai segni di malaugurio, e finiva sempre per avere ragione. Ma stavolta aveva avvertito qualcosa da cui non poteva sottrarsi. La calamità lo inseguiva, e lui era impotente.

Poi si fece coraggio e raggiunse il campetto in fondo alla via.

Yuka aveva molti ricordi connessi a quella strada. Alcuni molto recenti: sua nonna che lo salutava sul letto ,e lo fissava con quegli occhietti vacui e gli chiedeva di portarle un bicchiere d'acqua.

Altri meno recenti, come quelli legati a quella villa.

I ricordi cominciarono a fluire nella sua mente senza interruzione.

Si ricordò per prima cosa della nonna, che era convinta che, per quanto benestante, una persona abbia sempre un infinito bisogno di aiuto. "Nell'animo ci sarà sempre qualcosa che mancherà" diceva sempre, "pertanto bisogna fare il possibile per aiutare gli altri".

Yuka era entusiasta: entusiasta dell'idea di rendersi utile, entusiasta perché Cyan lo avrebbe aiutato ed entusiasta perché suo padre gli aveva detto che poteva anche guadagnare qualche soldo in quel modo.

Per cominciare la nonna gli aveva consigliato Il signor Bostero, un signore ricco e piuttosto vecchio che abitava in quella via. Yuka ricordava tutto. Di quando loro si erano presentati al cancello della villa, dell'odore del lucido, le mani sporche di terra, la cazzuola con cui avevano rimosso le erbacce che crescevano tra le crepe delle mattonelle del cortile. Bostero li aveva ringraziati e aveva dato loro una pacca sulla spalla, poi li aveva accompagnati al cancello. Stava socchiudendo la porta, quando Yuka si era avvicinato per ricordargli che un lavoro così duro meritava una paga, quando aveva udito distintamente la parola "fuoco", seguita dall'abbaiare di un cane. Yuka e Cyan erano fuggiti all'istante.

Avevano fatto delle teorie su quanto era successo: poteva essere che Bostero aveva dato per scontato che fossero usciti, e aveva liberato il cane (che non era molto grosso, ma pur sempre un cane che ringhiava furioso). Ma quella parola, "fuoco" cambiava tutto. Una parola in codice militare, per scatenare un cane contro dei ragazzini. Quell'uomo era un mostro.

Ma anche Yuka ormai lo era, e non tenne conto di nulla quando suonò il campanello.

Il signor Bostero in persona si affacciò dalla porta, e gridò verso il cancello:

- Ragazzino, smamma, vai a ridere da un'altra parte.

- Fuoco - disse Yuka.

- Che? - rispose l'altro.

Ma se disse altro Yuka non lo udì, perché la voce fu sovrastata dai furiosi latrati del cane, che sorpassò l'uscio e si lanciò fuori, facendo cadere il padrone.

Bostero non si era rialzato: aveva battuto la testa sul ciottolato, ed era rimasto lì. Respirava. Il cane si fermò davanti al cancello, senza smettere di abbaiare.

- In caso fosse intelligente - sogghignò Yuka - citerebbe per danni il suo padrone.

I due fratelli Rossi attraversarono di corsa il campo: solo loro, tra gli altri membri del gruppetto, erano così furbi da utilizzare quel passaggio irto di spine e ortiche per arrivare al campetto con cinque minuti di anticipo.

Ma stavolta i Rossi non erano gli unici: mentre ansimavano correndo e saltando rovi con i pantaloncini corti videro una sagoma scura di fronte a loro. Il fratello minore la scrutò e poi bisbigliò qualcosa nell'orecchio del maggiore.

- Yuka - disse quest'ultimo.

I Rossi avevano scelto Yuka come vittima fin dal suo trasferimento, e ogni volta che lo vedevano lo fermavano per infastidirlo o attaccare briga. Ma stavolta era diverso.

Yuka non era più lui. Loro lo avvertivano. Di fronte a loro c'era qualcosa da cui stare lontano. E il primo istinto di correre e di travolgerlo "accidentalmente" svanì dai loro pensieri.

La loro mente si stava svuotando, e ricolmando di un lieve senso di oblio.

Così era difficile avvicinarsi.

Yuka disse qualcosa.

- Che hai detto, bastardo? - disse il maggiore.

-Terra.

L'oblio cominciò a solidificarsi nella testa, e a fare male. Il minore lo avvertì. Yuka c'entrava qualcosa con quel rimbombo nella testa. Anche se erano piuttosto distanti da lui, invano gli tesero la mano contro.

- Maledetto - balbettò il maggiore stramazando insieme al fratello sui rovi.

Yuka si voltò. Non era bello osservarli.

Al campetto non c'era nessuno. In compenso, Yuka sapeva perfettamente quale sarebbe stata la prossima tappa. Nella strada di fronte al campetto, c'era un'altra via a lui familiare.

Sul lato destro, una casa dal tetto scuro. Quanti ricordi in quella casa. Yuka scrutò la parola sul campanello. Vanish. Quanti guai gli aveva dato quel cognome. Era perfetto per un insulto. Girò la chiave nella serratura. Come prevedibile, i suoi dormivano. Non si erano mai informati su come lui stesse, mai.

Frederick era solo, nella sua stanza. Yuka lo raggiunse.

- Ehi, non si bussa? - disse Frederick. Stava leggendo un fumetto. Ma non importa che fumetto fosse. La vendetta arrivava a prescindere.

Una volta aveva detto al suo fratellino che i suoi occhi erano molto sensibili e che la luce poteva danneggiarli, se troppo vicina. Un giorno era stato svegliato con una torcia elettrica accesa premuta sull'occhio. Yuka ci aveva pensato spesso.

- Che stai facendo? - disse Frederick, mentre lo vedeva prendere la sua torcia a forma di albero dallo scaffale.

- Luce - rispose suo fratello.

Aveva svolto il suo lavoro in fretta. Fino a poco fa, c'era una parte di sé che gli impediva di fare del male al suo fratellino. Poi aveva lasciato tutto alle spalle. Magari aveva fatto del bene. Magari il suo gesto aveva svegliato i suoi, che avrebbero soccorso il fratello.

Ma ora si era svegliata solo l'ombra.

Dopo la strada c'era una curva, e dopo, un fiume. Così, salì tranquillamente sul ponte.

Lo vedeva chiaramente. Era dalla parte opposta del ponte. Non capiva cosa voleva, quell'ingrato. Cyan camminò sul ponte, verso il centro. Diede un'occhiata alle sponde del fiume, la cui superficie era increspata, poiché aveva cominciato a soffiare una lieve brezza.

Era sempre stato con Yuka, in quei tre anni. Si erano trovati, ed era come se fossero stati amici da sempre. Ma poi era successo qualcosa. Cyan aveva trovato altri amici, i fratelli Rossi ad esempio, e Yuka aveva cominciato a prendere le distanze, forse per gelosia.

Si, aveva pensato Yuka. Mi hai insegnato un sacco di cose. Ma di quelle che gli ho insegnato io, non ne ha messe a frutto nessuna. È troppo orgoglioso per farlo. E cosa ha fatto il destino? Ha assecondato il suo orgoglio, non mi ha mai aiutato contro i Rossi e contro Tod, si è immischiato in affari di amicizia e di cuore che con la sua superficialità lui non può apprendere profondamente.

Erano giunti l'uno di fronte all'altro.

- Allora, cosa scegli? - chiese Cyan.

- Con la luce ho già provato.

L'amico guardò l'individuo di fronte a lui. L'aveva intuito che era diverso, quel giorno.

- Ombra - disse Yuka. E nell'istante in cui pronunciò quella parola, le membra dei due ragazzi si sciolsero e collassarono sull'asfalto del ponte. Ma da lì, qualcosa li separò. O meglio, qualcosa separò Yuka Vanish per sempre.

Cyan cercò di mettere una mano sulla sua spalla, ma non lo trovò.

- Sei arrivato, dunque.

Yuka si guardò intorno. Non vedeva il cielo intorno a lui. Non capiva dove era.

- Non hai bisogno di capire. Sei arrivato. Qui hai finito. Hai un'energia superiore. Vuoi proseguire?

Yuka annuì. E tese la mano verso quella luce del colore del cosmo, che ora era l'unica cosa che vedeva.

BRILLIANT ASSHOLE

Di

Giulia D'Onofrio

Mio padre era sempre stata una persona autoritaria, in particolare per quanto riguardava la mia educazione al combattimento. Ma era una cosa normale, in fondo eravamo lupi mannari e quella era la nostra natura; mio padre lo diceva sempre.

Mia madre, invece, era più dolce e tranquilla. Lei si occupava della mia educazione scolastica e non: mi aveva insegnato lei a leggere e a scrivere. Era un'umana e non aveva avuto l'educazione dei lupi, ma era molto forte, aveva una mira incredibile degna dei migliori licantropi.

Mio padre mi aveva insegnato tante cose. Alcune cose che mi diceva in realtà non le capivo ma non importava, mi ripeteva sempre che le avrei capite quando sarai stato più grande ed io ci credevo. C'era qualcosa che rendeva quasi sacre quelle parole.

- Dylan! – sentii la voce di Malcom, stranamente puntuale. Uscii dalla tenda, andandogli incontro.

– Dai vieni. Tara ci aspetta al lago.

- Non possiamo andarci! Mamma ha detto che non dobbiamo allontanarci troppo – risposi scuotendo appena la testa.

- E dai pidocchio, non fare il noioso. Andiamo! – esclamò lui. Malcom era il mio migliore amico da sempre ed io gli volevo un sacco di bene. Eravamo come

una grande famiglia. Ed io ci provavo a fare il buono, ci provavo davvero, ma proprio non ci riuscivo. Per questo motivo, quel giorno, afferrai la mano di lui e cominciammo a correre verso il lago.

Quando arrivammo vidi Tara, seduta sulla sponda, che lanciava sassi nell'acqua. Quando si accorse di noi ci salutò con una mano facendo tintinnare i braccialetti che aveva al polso. La raggiungemmo e ci sedemmo accanto a lei.

- A chi lo lancia più lontano! – urlò entusiasta Malcom prendendo un sasso e lanciandolo.

- Cosa si vince? – chiesi imitandolo.

- Uhm... – fece portandosi un dito sotto il mento – Un succo di frutta!

- Ci sto! Tanto vinco io – disse Tara alzandosi in piedi per mettere più forza nel lancio.

Passammo il resto del pomeriggio così, a lanciare sassi nel lago fino al tramonto. Alla fine non prestammo più attenzione a chi stesse vincendo ma io e Tara decidemmo di darla vinta a Malcom. Aveva dieci anni, come noi, ma a volte si comportava ancora come un bambino di quattro.

Appena rimettemmo piede nel campo vidi, poco lontano, mia mamma che si guardava intorno.

- Mamma! – urlai correndole incontro, seguito dai miei due amici. Lei si voltò ed appena mi vide un sorriso agitato le si aprì sul volto. Mi venne incontro e mi strinse in un grande abbraccio.

- Tesoro dove sei stato? – mi chiese – Ti avevo detto di non allontanarti.

- Lo so, e non ci siamo allontanati – mentii abbassando la testa. Non era proprio la verità ma non volevo essere sgridato di nuovo.

Fece un sospiro: – Non importa, ora andiamo però – disse prendendomi per mano. La seguii ubbidiente e mi voltai un attimo verso i miei amici.

- Ci vediamo domani – dissi sorridendo.

Mamma sembrava molto agitata. Non ero tornato tardi e non avevo fatto niente di male, che lei sapesse almeno, perciò non lo era a causa mia. Papà era a casa con noi, non aveva litigato con nessuno perciò non era nemmeno a causa sua. Quando provai a chiedere, però, papà mi lanciò un'occhiataccia e mamma semplicemente si alzò da tavola cominciando a togliere i piatti. Vidi appena le sue mani tremare.

Quando andai a letto, però, mi dimenticai di quel fatto e mi misi a leggere un piccolo libro che mi aveva regalato mamma poco tempo prima. Mi aveva raccontato la storia ed adesso io provavo a leggerla da solo. Non era male: parlava di una bambina che si perdeva in un bosco ed incontrava un lupo. Non un lupo mannaro però, un lupo normale e lei era una bambina normale con un cappuccio rosso. Era una storia da umani, spesso me la leggeva, trovava quelle dei lupi troppo violente e poco educative. Parole sue. Io le trovavo avvincenti e mi immaginavo sempre mentre facevo io quelle cose: sognavo di salvare il mio branco da minacce di tutti i tipi, diventando io stesso una leggenda. Così il mio nome sarebbe stato tramandato di generazione in generazione, affiancato sempre alle mille imprese. Era

un bel sogno e pensavo che, seguendo le orme di mio padre, ce l'avrei fatta.

A svegliarmi furono dei rumori provenienti da fuori, il libro di mamma era ancora sulla mia pancia. Non riconoscevo le voci, ma le sentivo piene di panico. Posai il libro e scesi dal letto.

Era tutto buio, troppo buio, e tutti quei rumori mi spaventavano. Mi arrampicai sul letto dei miei genitori: era vuoto.

- Mamma? Papà? Dove siete? – li chiamai.

Poco dopo aver pronunciato quelle parole vidi la porta della tenda aprirsi ed una figura magra entrare; riconobbi subito mia madre.

- Dylan, tesoro mio vieni qui. – disse aprendo le braccia; spaventato mi strinsi a lei.

- Mamma cosa sta succedendo? – chiesi mentre sentivo gli occhi farsi umidi per la paura. Lei si inginocchiò mi guardò negli occhi.

- Amore mio ascoltami. Adesso usciremo da qui e tu dovrai correre. Corri più forte che puoi e non guardarti indietro, mai.

- Va bene – sussurrai con la voce che tremava. Lanciai un ultimo sguardo verso il mio letto, verso il libro abbandonato, prima di essere portato fuori.

Tutti gli adulti stavano correndo da una parte all'altra del campo, chi con i bambini in braccio chi con le armi in mano. Lontano, proprio dove cominciava il nostro accampamento, il caos era maggiore.

- Mamma dobbiamo trovare papà – dissi stringendole la

mano.

Lei, però, non mi ascoltò e continuò a camminare velocemente schivando tutti gli altri – Ci raggiungerà. Ora dobbiamo andare – disse senza voltarsi.

Mi trascinò per quelle che mi parvero ore. Avevo capito che stavamo fuggendo ma non capivo da che cosa.

Poi, qualcosa ci bloccò il passaggio. Mia madre si fermò subito, nascondendomi dietro di lei.

La vidi lanciarsi in avanti, impugnando un'arma che avevo visto solo nei libri. Un paletto. Non l'avevo mai usato ma sapevo contro chi andava usato.

Le lacrime ed il buio non mi permettevano di vedere bene. Ma mi bastò l'unica parte di combattimento che fu rischiarata dalla luce della luna per capire tutto. Vidi l'avversario tenere bloccata mia madre per le braccia, con la bocca spalancata a mostrare i canini, molto più lunghi del normale. Poi abbassò la testa, affondando i denti nel suo collo.

Mia madre cadde a terra ed il vampiro posò il suo sguardo su di me.

7 anni dopo.

Uno scoppio mi trapassò un timpano prima ancora che potessi alzarmi con calma. Mi tirai su di scatto, sbattendo la testa contro qualcosa.

- Uhh, questo ha fatto male – disse una voce divertita. Mi portai una mano alla testa imprecaando e, quando aprii gli occhi, vidi Tara con in mano una pentola ed un

mestolo.

- Si può sapere cosa ti è passato per la testa? – esclamai massaggiando la testa – Potevi chiamarci.

- L'ho fatto, e l'ha fatto anche Molly. Ma voi due non volevate svegliarvi perciò... – lasciai la frase in sospeso alzandosi in piedi ed andando verso il letto di Malcom, ancora addormentato. Batté di nuovo il mestolo sulla pentola, accanto al suo orecchio. Ma, a parte un rantolo scocciato ed un movimento lieve, non cambiò niente.

- Prova con l'acqua, di solito aiuta – dissi alzandomi in piedi con un balzo – Vado a farmi una doccia.

- Okay, io intanto provo a riportarlo in vita.

Uscii dalla stanza con un sorrisetto, e poi dalla grande tenda che fungeva da casa. Non incontrai nessuno lungo il tragitto verso le docce pubbliche. Già in molti stavano parlando di un futuro spostamento in un bosco del South Carolina ma a me non interessava molto. Il nostro branco si spostava quasi ogni anno ma il capobranco ci aveva assicurato una vita tranquilla in quel posto: forse ci saremmo finalmente stabilizzati.

Mi feci una doccia veloce e mi vestii velocemente, prima di tornare in casa. Tutta la famiglia, compresa Tara, era riunita per colazione. Dopo la morte dei miei genitori, la notte in cui cambiò tutto, la famiglia di Malcom mi aveva accolto come un figlio.

- Dylan vuoi fare colazione? – chiese Molly, la madre di Malcom, mentre serviva il marito. Annuii e mi sedetti al mio solito posto.

- Oggi giorno di pausa, giusto? – chiese il padre di Malcom bevendo un sorso di caffè – Avete programmi?

Lanciai una breve occhiata a Malcom e Tara.

- Ancora nessuno. Si vedrà – mentì lui ricambiando la mia occhiata. Già, lui aveva un'idea ma sia io che Tara la trovavamo molto stupida.

Molly lo guardò sospettosa: – Malcom, niente cazzate. Non vi abbiamo ancora perdonato per quella della scorsa settimana.

- Quello è stato un incidente – rispose lui con tono offeso.

Lei sospirò alzando gli occhi al cielo. – Avete fatto partire il camper di Jeff con lui dentro! E se fosse andato addosso ad una macchina o ad un albero?

- L'idea era quella. – lo sentii sussurrare. Gli diedi una leggera gomitata nello stomaco per farlo tacere. Ce l'eravamo cavata chiedendo scusa e dicendo a tutti che era stato un incidente e che quando lo avevamo visto partire avevamo provato a fermarlo. Ovviamente non era vero. Jeff stava sul culo ad entrambi, ed ogni momento era buono per fargli uno scherzo.

- Non faremo niente di pericoloso – concluse Tara.

Un'ora dopo eravamo sulla macchina dei genitori di Tara con Malcom alla guida.

- Ma perché lo stiamo facendo? – chiese Tara passandosi una mano tra i capelli scuri. Era seduta dietro, le gambe distese e la testa contro il finestrino.

- Per divertirci – fu la risposta del guidatore.

- Comunque come hai fatto a convincere i tuoi genitori a darci la macchina? – chiesi voltandomi per guardarla.

Lei abbassò lo sguardo sulle sue mani un attimo prima

di accennare un sorriso imbarazzato – Beh, non gliel’ho *proprio* chiesto.

Io e Malcom ci guardammo stupefatti prima di scoppiare a ridere: – L’abbiamo finalmente convertita al lato oscuro! – esclamò Malcom.

Tara si sporse per dargli uno schiaffo sulla testa: – Scemo.

Pochi minuti dopo ci trovammo davanti alla scuola più vicina al nostro branco. Dato che non eravamo mai andati a scuola Malcom aveva avuto la geniale idea di mischiarci tra i vari studenti e passare una giornata con loro.

- Forza! Non vorremmo arrivare in ritardo il nostro primo giorno di scuola! – esclamò tutto eccitato scendendo dalla macchina.

Avevo già visto edifici grandi ma mai così: la scuola era enorme, fatto interamente di pietra scura e circondato da un grande giardino dove alcune persona stavano aspettando di entrare. In molti ci lanciarono delle occhiate, alcuni curiose ed altri confuse, ma non ci feci troppo caso. In fondo non ci avevano mai visti e non avevamo né libri né altro.

- Dovremmo aspettare la campanella? – chiese Tara mentre salivamo i gradini in pietra.

- Campanella? – chiesi aggrottando le sopracciglia.

Lei alzò gli occhi al cielo sospirando§: – Ma non sapete proprio niente? Le lezioni cominciano con il suono di una campanella.

- E perché? – chiesi ancora.

- E io che ne so? – fece prima di aprire la porta con una

spinta. Entrammo tutti insieme, attirando l'attenzione di molte persone.

Forse troppe.

I corridoi erano enormi, il pavimento lucido e gli armadietti sui due lati del lungo corridoio. Avevo solo sentito parlare di un posto del genere ed essere lì era quasi surreale.

- Quindi, a che lezione ci intrufoliamo? – chiese Malcom.

- Era tua la grande idea no? – risposi. In certo senso ero entusiasta di stare lì, insomma quando ci sarebbe successo di nuovo?

- Io dico, entriamo qui e vediamo. – disse aprendo a casaccio una delle porte e ritrovandosi così davanti ad una classe quasi piena. Tutti si voltarono verso di noi e ci fissarono.

- Ciao a tutti! Io sono Malcom, lui è Dylan e lei è Tara. Siamo probabilmente le persone più simpatiche che conoscerete nella vostra vita.

- Malcom – sussurrò Tara.

- Avevamo detto di tenere un profilo basso – dissi, mentre lui si sedeva in un posto libero, in fondo alla classe.

- Andiamo Dylan, non avremmo mai tenuto un profilo basso. Insomma, guardami – disse indicando il suo viso con un gesto – E poi anche tu fai la tua degna figura.

- Modesto – fu l'unica cosa che disse Tara prima di prendere posto a sua volta.

- Si è offesa? – chiese lui aggrottando le sopracciglia. Prima che potessi rispondere un suono spezzò l'aria ed il vocio in tutta la scuola. Doveva essere quella la

campanella. Mi sedetti anch'io, al banco vicino a quello di Malcom, un attimo prima di vedere entrare un uomo. Posò la sua valigetta su un banco più grande degli altri e cominciò a tirarne fuori libri. Ecco un altro problema: niente libri, niente quaderni, niente penne, niente di niente.

Quando mi voltai verso Malcom pronto a dirgli che eravamo nei casini lo vidi con un blocco sul banco ed una penna in mano.

- Dove diavolo hai preso quella roba? – sussurrai.

- Me li hanno prestati. Tieni – rispose strappando un paio di fogli e passandomeli, insieme ad una penna. Non li avrei usati ma almeno avrei avuto qualcosa sul banco.

La lezione cominciò poco dopo. Parlava di una guerra che non avevo mai sentito. Mia madre mi aveva insegnato molte cose, anche se il tempo era stato poco. Da quello che mi ricordavo era riuscita a farmi piacere praticamente tutto: un po' di matematica, inglese, qualche cosa di storia ed un po' di scienze. Geografia la facevamo tutte le volte che il branco si spostava. Mi parlava dei luoghi che stavamo attraversando, mi spiegava a grandi linee che cos'erano le varie cose che vedevo: dalle montagne, alle colline, il mare e i laghi.

Tutto quello che stava dicendo quel professore però era tutta roba nuova, nuova e terribilmente noiosa anche se il fatto di poter essere scoperti da un momento all'altro rendeva il tutto più adrenalinico. Tutti gli altri alunni sembravano sonnecchiare sui loro banchi, solo alcuni stavano davvero seguendo la lezione.

Tara era annoiata, si vedeva. Si fissava un po' le unghie, un po' fuori dalla finestra. Malcom invece sembrava estremamente interessato a ciò che diceva quell'uomo. Io passavo il tempo ascoltando un po' il professore e poi perdendomi nei miei pensieri, guardando le persone che ci circondavano. Erano tutti umani, noiosi umani, lo sentivo dall'odore. Almeno non c'erano vampiri lì, un punto a favore.

- E i suoi libri? – una voce, la stessa che aveva riempito l'aula per tutta l'ora. Alzai lo sguardo, trovandomi faccia a faccia con il professore che mi fissava. Lo sapevo che sarebbe successo.

- Ehm, io, li ho dimenticati oggi, mi scusi – risposi impacciato guadagnandomi un'occhiataccia da parte sua.

- Che non ricapiti più – disse soltanto. A quanto pareva non conosceva benissimo la sua classe, fortunatamente per tutti e tre.

La lezione sembrò concludersi quando la campanella suonò nuovamente. Tutti gli alunni chiusero libri e quaderni, alzandosi e uscendo dall'aula. Li seguimmo, cercando di mischiarci con gli altri per non attirare di nuovo l'attenzione del professore.

- Andiamo a mangiare qualcosa, sto morendo di fame! – disse Malcom con il suo solito entusiasmo. Ci mise ad entrambi un braccio sulle spalle e riprese a camminare alla ricerca, probabilmente, di qualche distributore automatico. Quando li trovammo Malcom ci si fiondò, ammirando tutte le merendine al loro interno.

- E come pensi di prendere qualcosa se non hai un

soldo? – chiese Tara incrociando le braccia scocciata. Vidi le sue spalle abbassarsi un po', come un palloncino che si sgonfiava, ma un attimo dopo si rialzò come se non fosse successo niente – Se le buone maniere non vanno... – lasciò la frase in sospeso, facendoci capire bene le sue intenzioni. Si guardò intorno un attimo e, una volta appurato che non passasse nessuno, sferzò un pugno contro il vetro della macchina. Non si ruppe ma fu abbastanza potente da far cadere alcune cose.

- Malcom!

- Fai in fretta prima che qualcuno ci scopra. – dissi guardandomi intorno.

Una volta preso tutto quello che era caduto sentimmo la campanella suonare di nuovo. Il corridoio si svuotò velocemente.

- Dovremmo rientrare anche noi? – chiese Tara.

Mi scambiai una breve occhiata con Malcom prima di dire all'unisono: - Non è la nostra scuola.

Detto ciò ci dirigemmo verso l'uscita e ci accomodammo su uno dei tavoli da picnic disposti fuori; lì, il mio migliore amico cominciò a scartare ed a mangiare tutto quello che aveva preso.

Il resto della giornata non fu poi così orribile. Frequentammo altre lezioni, optando più per laboratori dove si notasse meno la nostra presenza. Non avevo capito niente di quello che avevano spiegato i professori ma ginnastica, ad esempio, era stata tranquilla e facile, dato che eravamo abituati ai nostri allenamenti, cento volte peggiori.

Gli studenti invece erano un altro problema. Molti studenti, ragazze soprattutto, continuavano a venire da noi per cercare di parlarci. Non furono conversazioni molto interessanti, per lo più si trattava di inviti a feste e ragazze che ci provavano.

Malcom invece si trovò nei guai con la mensa. Dopo aver preso praticamente tutto quello che si poteva aveva cercato di andare direttamente al tavolo, senza passare dalla cassa. Inutile dire che lo bloccarono subito per farlo pagare. Cominciò ad urlare che erano dei ladri, che non aveva intenzione di spendere così tanto e che mangiare dopo una stressante giornata scolastica era un suo diritto. Se Tara non si fosse intromessa pagando i nostri tre pranzi ed io non l'avessi portato via a forza, probabilmente si sarebbe beccato un mestolo in testa.

Una volta finito il pranzo ci dirigemmo verso l'ultima aula che Malcom voleva visitare: il laboratorio di scienze.

La lezione cominciò poco dopo. L'insegnante scrisse davvero troppe formule sulla lavagna e, mentre gli altri alunni sembravano capirci qualcosa, per noi tre era come leggere un messaggio mandato dagli alieni. Poi cominciò la parte difficile. Applicare quelle formule.

- Bene ora ci divertiamo – disse Malcom mettendosi gli occhialini.

Cominciò a mescolare sostanze a caso con colori diversi, mettendo ogni tanto la soluzione sulla fiamma.

- Perché ho la sensazione che esploderà? – chiese Tara.

- Perché è quello che succederà – risposi osservando preoccupato quello che stava facendo Malcom.

- Ragazzi un po' di ottimismo. Sto facendo quello che fanno gli altri – rispose lui scuotendo appena la testa.
- Ah sì? Allora perché il loro risultato è trasparente ed il tuo è verde? – chiesi osservando gli altri.
- Magari hanno sbagliato loro.
- Ci credi davvero? – fece Tara. Lui scollò le spalle un attimo prima di spengere la fiamma, cosa che stavano facendo anche gli altri.
- Bene. Ora, manca solo questo e avremo finito – disse lui alzando una provetta con dentro un liquido azzurrino. Pian piano lo versò tutto nella soluzione. Inizialmente sembrò che tutto andasse bene poi... il liquido cominciò a cambiare. Velocemente si trasformò in schiuma e con la stessa velocità cominciò ad alzarsi. Esplose un attimo dopo, finendo sul bancone ed addosso a noi tre. Chiusi gli occhi istintivamente e quando li riaprii vidi tutto bianco e verde. Ci fu un attimo di panico ma poi mi ricordai degli occhialini protettivi. Me li tolsi e cercai di togliermi la maggior parte della schiuma da dosso, buttandola a terra. Lo stesso stavano facendo i miei amici.
- Beh poteva andare peggio – commentò Malcom togliendosi il grosso della schiuma dai capelli.
- Cosa avete fatto?! – urlò la professoressa venendoci incontro.
- Mi sembra abbastanza evidente – rispose lui aprendo appena le braccia e facendo cadere altra schiuma.
- Ma come si permette?! Dal preside, tutti e tre – disse indicando la porta con un gesto secco. Poi, però, sembrò ripensarci. Ed io sapevo a che cosa stava pensando.

- Non mi sembra di avervi mai visti.
- C'è una spiegazione per questo – disse immediatamente il mio migliore amico accennando un sorriso. Un attimo dopo uscimmo dalla classe, correndo nel corridoio verso l'uscita.
- È esattamente per questo che non volevo venire qui – urlò Tara durante la corsa.
- Uscimmo dalla scuola e, lasciando una scia di schiuma dietro di noi, raggiungemmo la macchina. Salimmo e partimmo un attimo dopo, allontanandoci il più possibile dalla scuola.
- Grazie mille Malcom – disse Tara dai sedili posteriori.
- Come potevo sapere che una provetta così piccola potesse fare così tanti danni? – rispose lui con un tono di voce più alto del normale.
- Tara, meglio non parlare della stupidità di Malcom. Ora torniamo a casa e basta, ho bisogno di una doccia.
- Sì anch'io. E spera che questa roba non ci provochi un'infezione.

Inutile dire che appena fummo a casa i nostri genitori ci sgridarono come non mai. Alla fine, però, ce la cavammo tutti e tre solo con una punizione.

Ormai il sole stava tramontando quando Malcom mi raggiunse di nuovo. Aveva ancora i capelli umidi a causa della doccia recente ma quello che mi colpì di più fu l'espressione preoccupata.

- Devi aiutarmi – fu la prima cosa che mi disse.
- Che hai fatto adesso?
- Proprio niente! Lo ha fatto una persona a me! –

esclamò lui ma, vedendo la mia espressione confusa, scosse la testa.

- Okay ascolta: a quanto pare l'insegnante di chimica, quella di prima, è riuscita a scattarmi una foto mentre stavamo correndo via.

- Cosa?! E come l'avresti saputo?

- L'hanno scritto sul sito della scuola dove eravamo. A proposito c'è un gran bell'articolo su di noi – disse ammiccando e dandomi un colpetto sulla spalla.

- Malcom questa è una cosa seria! Se hanno una foto di noi potrebbero risalire a noi e sbatterci dentro o... quello che fanno quando qualcuno si intrufola in una scuola.

- Rilassati Dylan, possiamo risolverla.

- E come, grande genio? – chiesi sarcastico.

- Semplice. Il piano è questo: stanotte ci intrufoliamo in casa sua, prendiamo il telefono, cancelliamo la foto e torniamo a casa a dormire. Ho fatto qualche ricerca su internet e credo di riuscire a trovare casa sua dalle foto.

- Okay tu sei ufficialmente impazzito – dissi.

- Andiamo amico, possiamo farcela. Siamo dei lupi, cazzo! – disse con tono incoraggiante.

- Malcom mi stai chiedendo di infrangere la legge!

- Come se non l'avessimo mai fatto.

- È diverso. Quando ho fatto qualcosa di illegale l'ho fatto... accidentalmente. Ma questo è un suicidio, scordati il mio aiuto Malcom e non dovresti farlo neanche tu.

- Facile per te! Non ci sei tu in quella foto, non sei tu che rischi il culo – disse con tono alterato.

- Questo non è vero perché se trovano te trovano anche

noi. Ma preferisco dover subire l'ira dei nostri genitori piuttosto che finire in galera per questo, chiaro? – e me ne andai.

- Significa che lo farò da solo! – mi urlò dietro. Non gli risposi né altro, continuai a camminare senza una meta precisa, volevo solo allontanarmi.

Il giorno dopo, la prima cosa che notai fu la sua assenza nel letto a fianco al mio. Sapevo che quando litigavamo lui era talmente orgoglioso da dormire ovunque, letteralmente ovunque, tranne che nella nostra camera perciò non mi preoccupai. Mi preparai seguendo la mia routine e sempre come al solito andai nella cucina per mangiare qualcosa. La mia piacevole colazione, però, fu interrotta da Tara che irruppe trascinandomi fuori.

- Ma che diavolo ti prende? – le urlai appena mi lasciò andare.

- Oh scusami se il principino voleva fare una colazione tranquilla. Anch'io avrei voluto ma sai ho ricevuto una telefonata dal carcere nemmeno cinque minuti fa! – urlò fuori di se.

- Cosa?

- Proprio così. Ma immagino che tu sappia già chi era e perché è lì, o sbaglio?

- Io... no okay, me l'aveva detto ma non credevo che l'avrebbe fatto sul serio.

- Dylan stiamo parlando di Malcom, lui fa tutto – disse abbassando il tono di voce e cominciando a camminare avanti ed indietro.

- Non ci posso davvero credere. Stavolta ha combinato

davvero un bel casino.

- Possiamo pagargli la cauzione, no? Sarà fuori in poche ore – proposi cercando di mantenere il sangue freddo.

- Se hai duemila dollari in tasca sarebbe proprio il momento di tirarli fuori – disse prima di alzare gli occhi al cielo e sbuffare – Non possiamo dirlo ai suoi genitori, lo ammazzerebbero. Questo è molto più grave rispetto a qualunque altro guaio abbiamo fatto fino ad ora.

- E la cauzione è molto più cara – dissi passandomi le mani sul viso.

- Che facciamo ora? Stasera è anche notte di luna piena, non possiamo lasciarlo lì e se lo fanno uscire non succederà prima di domani.

- Potremmo farlo evadere – proposi.

Lei si fermò voltandosi verso di me: – Hai la minima idea di quanto illegale e pericoloso sia?

- Sì. E tu hai la minima idea di quanto sia pericolosa la possibilità di non fare niente. Non può bloccare la trasformazione Tara. Si trasformerà in ogni caso, ovunque sia. E se nella sua stessa cella ci fosse qualcun altro? E se riuscisse a uscire e sbranasse metà centrale? Non abbiamo molte possibilità.

Tara mi osservò a lungo, soppesando ogni mia parola prima di sospirare.

– E come pensi di fare? – disse.

Un'ora dopo eravamo di nuovo nella macchina del padre di Tara, diretti verso la città. Il piano era semplice ma non avevamo avuto il tempo per considerare ogni possibile imprevisto. Avevamo nove ore per tirarlo fuori

e riportarlo a casa prima che la trasformazione avesse inizio.

- E se ci beccano? – chiese all'improvviso Tara con lo sguardo fisso sulla strada.

- Non lo faranno – risposi. Continuai a guardare il paesaggio che saettava al nostro fianco per tutto il tragitto.

Quando arrivammo, circa quaranta minuti dopo, passai qualche momento ad osservare ciò che mi si apriva davanti. C'era un grande parcheggio, pieno di auto della polizia, che si concludeva con un edificio molto anonimo. Non c'era niente che indicasse lo scopo di quel posto, l'unica cosa che faceva intendere che cos'era erano appunto le auto. Le pareti erano colorate di un brutto giallo senape ed i vetri erano oscurati.

Uscimmo dalla macchina e insieme ci dirigemmo verso l'entrata. Io mi fermai prima, fortunatamente non c'erano poliziotti nei dintorni. Tara mi lanciò un'ultimo sguardo prima di entrare da sola. Io invece aspettai qualche istante prima di entrare, cercando di non farmi notare. Alzai appena lo sguardo verso il bancone dove si trovava il poliziotto che stava ascoltando una finta denuncia di Tara. Era completamente assorbito da lei e non aveva minimamente fatto caso a me, come programmato.

Mi sedetti insieme ad altre persone, aspettando il via libera. Mi guardai intorno studiando ogni dettaglio di quel posto, in particolare la via che dovevo prendere per raggiungere le celle. C'erano poliziotti ovunque ma pochi sembravano in vena di lavorare: molti bevevano

caffè e parlavano tra di loro, altri erano intenti a parlare con qualcuno seduti alle rispettive scrivanie ed altri ancora erano impegnati a scrivere.

Vicino alla porta che mi interessava si trovava un gruppo di poliziotti intenti a parlare tra di loro e sperai sinceramente che avessero intenzione di abbandonare quel posto in breve tempo.

Poco dopo vidi con la coda dell'occhio Tara allontanarsi dal bancone e venire verso di me. Si sedette sulla sedia accanto alla mia e finse di non conoscermi, come avevamo stabilito.

- Tutto bene per ora – sussurrò guardando il pavimento.

- Fino a qui sì ma se quei tre non se ne vanno non posso raggiungerlo – sussurrai anch'io guardandomi intorno.

Ci fu qualche istante di silenzio prima che lei sussurrasse: - Ho un'idea.

Detto ciò si alzò in piedi ed andò verso il bagno. Tempo due secondi e ne uscii completamente terrorizzata. Corse verso il gruppo di poliziotti a cui le avevo accennato e cominciò a gesticolare freneticamente. Non sentii niente della loro conversazione, ma qualsiasi cosa lei gli stesse dicendo, quei tre la seguirono senza fare obiezioni in quel bagno.

Sorrisi appena. Controllai che nessuno mi stesse guardando e poi entrai furtivamente, chiudendomi subito la porta alle spalle. Davanti a me si apriva un lungo corridoio chiuso da un'altra porta. La raggiunsi e mi affacciai con cautela. Vidi, seduto ad un tavolino, il poliziotto che aveva il compito di controllare i detenuti. Era un tipo molto sovrappeso, con i capelli marrone

spento quasi del tutto caduti. Aveva davanti un paio di lattine di una qualche bibita iper zuccherata.

Nella cella davanti a lui vidi il mio amico. Malcom era seduto sull'unica panca presente, teneva la testa bassa e le mani congiunte in avanti. Nè lui nè la guardia avevano fatto caso a me. Mi guardai intorno velocemente e individuai il mazzo di chiavi che apriva le celle: erano appese accanto all'uomo.

Cercai di attirare l'attenzione di Malcom: lo chiamai sussurrando, alzai le braccia rimanendo nascosto dalla vista della guardia. Dopo diversi tentativi voltò finalmente lo sguardo nella mia direzione. Appena mi mise a fuoco sgranò gli occhi, lanciando vari sguardi alla guardia controllando che lo avesse notato.

Con vari cenni gli feci capire che doveva far allontanare l'uomo e quando lo capì, tornò a guardare a terra. Dopo pochi secondi cominciò ad emettere dei lamenti. La guardia, sospirando, si voltò verso di lui.

- Cosa c'è? – chiese scocciato.

- Sto per vomitare – disse in un lamento Malcom portandosi una mano sullo stomaco e mantenendo un'espressione dolorante sul volto. La guardia, dopo quella risposta, tornò a guardare il fumetto che aveva letto fino a quel momento lasciando perdere il mio amico. Malcom, abbandonò per un momento la sua recitazione per alzare un sopracciglio irritato.

– Ho detto che sto per vomitare – disse di nuovo scandendo di più le parole.

- Ed io che dovrei fare?

- Vammi a prendere un sacchetto, razza di idiota in

uniforme. – sbottò Malcom. Tornai a guardare la guardia che, dopo essere rimasta immobile per qualche istante, si alzò in piedi. Con passo pensante entrò nella porta a fianco alle celle, lasciando la via libera.

Raggiunsi immediatamente il mazzo di chiavi e poi la porta della sua cella.

- Qual è? – chiesi a Malcom cominciando a provare le varie chiavi possibili.

- Non lo so! Cazzo Dylan sbrigati! – sussurrò lui osservando i miei movimenti.

- Ma perché ha così tante chiavi? – chiesi frustrato provando l'ennesima chiave. In quella stanza c'erano solo due celle, la seconda tra l'altro vuota, allora perché aveva venti chiavi?

- Ehi! Cosa diavolo stai facendo? – una voce mi fece voltare all'improvviso. Era la guardia, in piedi davanti a me con un sacchetto in mano.

Un minuto dopo eravamo entrambi chiusi in cella.

Passammo ore rinchiusi lì dentro e dopo le prime tre, la guardia che ci doveva sorvegliare si addormentò. Non avevamo parlato per molto tempo: il silenzio che regnava tra di noi era pesante e causato da motivi differenti.

- Mi dispiace – disse all'improvviso Malcom – Non avrei dovuto chiederti di partecipare a questa follia e non avrei dovuto farlo io stesso. È colpa mia se adesso siamo in questo casino.

- Sì, è vero – risposi tenendo lo sguardo fisso sul pavimento.

- Grazie amico, sei davvero di conforto.
- Sospirai appena, voltando la testa nella sua direzione.
- Dispiace anche a me. Se ti avessi accompagnato forse non ci avrebbero presi.
- No, lo avrebbero fatto lo stesso, non sopravvalutarti.
- Non cominciare ad insultarmi, sono ancora arrabbiato con te.
- Questo non era un insulto, era la pura e semplice verità. Comunque anch'io dovrei essere arrabbiato con te. Insomma eri venuto qui per salvarmi e ti sei fatto beccare, roba da principianti.
- A mia discolpa c'erano troppe chiavi e poi Tara – mi bloccai in quel momento, ricordandomi della nostra amica.
- Tara? – mi incitò a continuare lui.
- Lei è con me – dissi in un sussurro – Lei... oh merda come ho fatto a dimenticarmene. Abbiamo ancora una possibilità. Insomma lei può liberarci – dissi alzandomi in piedi per l'adrenalina.
- E lo farà in tempo? – chiese alzandosi a sua volta e facendo un cenno verso l'orologio appeso alla parete. Mi voltai e vidi che effettivamente era davvero tardi. Meno di un'ora e la trasformazione sarebbe cominciata.
- Sì, dobbiamo credere in lei.
- Pensi che abbia un piano?
- Spero di sì, dato che ci ha fatto aspettare nove ore chiusi qui dentro.

Non passò troppo tempo prima che scoppiasse l'autentico caos. Partì una sirena che risuonò in tutto

l'edificio, o almeno così sembrava, e che ci spaccò i timpani. La guardia si svegliò di colpo e per poco non cadde dalla sedia a causa dello scatto improvviso.

- Oddio sta succedendo. Ecco lo sapevo che un giorno sarebbe successo – cominciai a farfugliare guardando verso il soffitto – Non voglio morire oggi, ti prego non farmi morire oggi.

- Questo è l'allarme antincendio? – mi chiese Malcom. Annuii appena prima di alzarmi in piedi e guardare verso il corridoio, ancora vuoto.

- Non posso morire qui dentro – continuò a farfugliare l'uomo raccogliendo i suoi fumetti ed il cibo prima di abbandonare la sua postazione e noi.

- Aspetta non puoi lasciarci qui dentro! – gli urlò dietro Malcom. L'uomo non si voltò nemmeno, continuò a corricchiare dondolando ed uscì. Ma non passò troppo prima che la porta si aprisse di nuovo, mostrando, stavolta, Tara.

- Le chiavi forza! – le dissi indicandole il mazzo. Lei fece come avevo detto e cominciai a controllare le chiavi.

- Un secondo! – esclamò lei trovando quella giusta. La inserì nella serratura e la girò, aprendo la porta. Uscimmo contemporaneamente e, lasciate le chiavi sul tavolino, percorremmo il corridoio. Appena messo piede fuori dalla porta, facendo attenzione e non farci notare, partirono i soliti e odiosi getti d'acqua. Avevo visto uno di questi allarmi in azione solo una volta nella mia vita e li odiavo da allora.

- Certo che potevi inventarti qualcosa di meglio – le sussurrai. C'erano poliziotti ovunque che correvano da

tutte le parti, cercando di salvare documenti e computer dall'acqua. Dovevano aver capito che non c'era proprio nessun incendio.

- Banale ma efficace, no? – rispose aprendo la porta. Solo in quel momento mi bloccai, ricordandomi di una cosa.

– Che stai facendo Dylan? Dobbiamo andare.

- Voi andate. Io vi raggiungo – dissi allontanandomi senza dare altre spiegazioni. Approfittando del caos mi avventurai di nuovo nella centrale.

Trovai velocemente quello che stavo cercando. Per mia fortuna i fascicoli di Malcom ed il mio erano in cima agli altri, essendo i più recenti. Li presi entrambi e li infilai nella giacca, nascondendoli. Se fossimo scappati lasciandoli lì ci avrebbero ritrovati comunque in un modo o nell'altro.

Uscii da quella stanza e tornai all'ingresso. Ormai l'acqua era finita ma erano ancora tutti confusi, per questo non mi notarono mentre stavo uscendo. Una volta fuori cominciai a correre verso la macchina e ci salii sopra senza esitare.

Tara partì immediatamente, sfrecciando a tutta velocità lungo l'autostrada che ci avrebbe riportati a casa.

- Cosa diavolo sei andato a fare, eh? – chiese Malcom sporgendosi verso di me dal sedile posteriore.

Gli lanciai uno sguardo prima di tirare fuori i fascicoli dalla giacca: – A prendere questi. Li distruggeremo appena saremo a casa.

- Ah l'ho sempre detto che sei un genio – disse lui sorridendo e dandomi una pacca sulla spalla. Quella pacca, però, risultò molto più dolorosa di quanto

avrebbe dovuto essere. Un dolore incontrollabile si diffuse per tutto il braccio, facendomi gemere di dolore.

- Cavolo è cominciata – disse Tara continuando a guardare la strada ma da come stringeva il volante non sembrava stare molto bene.

- Non ce la faremo a tornare – dissi scuotendo la testa mentre un'altra fitta si diffondeva nel basso ventre.

- Non senza fare un incidente – disse Malcom portandosi una mano alla spalla – Tara non puoi guidare in queste condizioni.

- Dobbiamo tornare al branco – disse con un tono che non ammetteva repliche.

Dopo qualche momento un'altra fitta, ancora più forte della precedente, mi fece piegare in due dal dolore. Alzai lo sguardo e vidi, oltre gli alberi che ormai circondavano la strada, la luna che risplendeva.

- Perché è così forte? È cominciata da meno di un'ora e già stiamo così – disse Malcom muovendosi irrequieto sui sedili posteriori.

- Tara accosta - dissi.

- Cosa?

- Accosta. – le ripetei con un lieve ringhio nella voce.

Tara, dopo un momento di esitazione fece come le avevo detto. Si fermò a lato della strada ed uscimmo tutti e tre dal veicolo.

- Che vuoi fare Dylan? – chiese Tara con un mano premuta sul mio braccio.

- Non abbiamo tempo per tornare a casa – dissi prima che mi cogliesse una fitta al collo.

- E cosa intendi fare? Trasformarti qui? – chiese lei

alzando la voce.

- Abbiamo forse scelta Tara? – le chiesi arrabbiandomi anch'io. Ci guardammo qualche istante prima che cedesse. Anche lei sapeva che non saremmo mai tornati al branco in tempo, era inutile provare.

Ci inoltrammo nella foresta e dopo qualche altro minuto, come previsto, la trasformazione fu completa.

Diventare lupi, camminare a quattro zampe e sentire il bisogno di mangiare un cinghiale intero, era sempre una sensazione diversa. Alcune volte piacevole ed altre fastidiosa. Ma quella volta fu meraviglioso. Ci eravamo sempre trasformati in delle gabbie, senza mai poter sfogare il nostro istinto animale. Stavolta, però, eravamo liberi. Liberi da tutto, liberi di correre per quel bosco tanto oscuro quanto bello. Ed è esattamente quello che facemmo quella notte. Nessuno che ci controllava, nessuno che poteva dirci cosa fare e cosa non fare. Eravamo solo noi e gli alberi e niente era più bello di quello.

T.
Di
Tommaso Geri

Avevi detto

avevi detto no non faccio nomi
avevi detto non dicevi che ero io
avevi detto giuro non lo capirà
avevi detto no non dirò la verità
avevi detto che non ci potevo rimettere
avevi detto che non avevi
avevi detto vai ci penso io
mi sento incompreso
come dagli atei il dio

e ora solo come un cane
senza amici senza niente
mi ritrovo a scrivere il testo
che mi è saltato in mente
poi lo andrò a registrare
in uno studio musicale
con la base che frà ormai è tutta uguale
ah ah ah S.
mandamene un'altra
sono un fat boy
menomale che mi rilasso da voi
gimme dollars
dame tu dinero
che con tutti sti pensieri

mi scolo un bar intero
tra alcool e chimica
annego i miei ricordi
ma ho la mente cinica
mi fa star male
manigoldi
non mi resta che reagire
dammi la pistola
io non ce la faccio più
non voglio rimanere fra
io voglio uscire

avevi detto no non faccio nomi
avevi detto non dicevi che ero io
avevi detto giuro non lo capirà
avevi detto no non dirò la verita
avevi detto che non ci potevo rimettere
avevi detto che no avevi
avevi detto vai ci penso io
mi sento incompreso
come dagli atei il dio

tu giri con la fiat
io invece giro con l'audi
sparisce la magia
per risolvere c'erano 1000 modi
ma ho scelto il peggiore
fra non verrò al tuo funerale
no mi spiace
non te lo puoi meritare

dopo quello che ho provato
dopo quello che ho passato
giuro io continuo a sentirmi criticato
dalla gente che ho intorno
giuro forse ho sbagliato
non me ne sono ancora andato
ma tanto so che lo sbaglio è mio
chiedetelo a dio
ora tocca a me famiglia
addio
scrivo questo testo
perché è l'ultima speranza
l'ultima testimonianza che avrete di me
perché

avevi detto no non faccio nomi
avevi detto non dicevi che ero io
avevi detto giuro non lo capirà
avevi detto no non dirò la verità
avevi detto che non ci potevo rimettere
avevi detto che no avevi
avevi detto vai ci penso io
mi sento incompreso
come dagli atei il dio
avevi detto no non faccio nomi
avevi detto non dicevi che ero io
avevi detto giuro non lo capirà
avevi detto no non dirò la verità
avevi detto che non ci potevo rimettere
avevi detto che no avevi

avevi detto vai ci penso io
mi sento incompreso
come dagli atei il dio
Ma

Mamma scusami se son così
Però c'è anche gente peggio qui
Ragazze incinte sedicenni
Ragazzi che fumano undicenni
Che si drogano a 14 anni
Pensa poi quando saranno grandi
Che casini che combineranno
Io sto fuori da tutto sto danno almeno
Con tutti i problemi che ho
Non faccio parte di loro
Questo rap è una corsa all'oro
Uno contro loro
E tutti contro tutti
Cosa vuoi? Le mie rime danno buoni frutti almeno
Non c'è nessuno che è rimasto vero
Nessuno che non lavori in nero
Non c'è nessuno che non sia un bandito un pistolero
Non hai capito di che parlo vero?
Sono grosso Ortone
Voi siete Chinonso
Però no frate
Non farò disco gold
Fanculo i figli di papà fra
Ne conosco un sacco
E molti dicono di no

Zio scacco matto
Scacco matto, matto come me (me)
Che mi agito pensando che
Prima o poi tutto questo finirà
E quando ci addormenteremo dove si andrà

C'è chi mastica ma non ha i denti
C'è chi ha i denti ma mastican gli altri
C'è chi mastica ma non ha i denti
C'è chi ha i denti ma mastican gli altri

Ma siamo seri, dai siamo sinceri
Quando avevo bisogno
"Amico" doveri
Dai ma siamo veri, diciamo
Tutto quello che pensiamo
Tutto questo mi fa dire solo
Ma, ma
Ma, ma
Con la gente come me dove si finirà

Mangiato dall'odio fra ormai mi ha sconfitto
Mi sembra di essere solo ma solo lo è solo chi ne è
convinto
Non ho vinto
Ma non ho perso fra ho perso solo la speranza di
riuscire a cambiare davvero qualcosa che ancora non
cambia
Ci sono cani con la libertà di stampa
Ci sono infami a piede libero è una condanna

È una condanna
Ma non me la prendo mica solo con loro me la prendo
anche con i genitori
Come educi, ma non si fa così
C'è tuo figlio lì, che ha una siga in mano
E tu gli dici se vuoi insieme la fumiamo
Tu che sei genitore devi tenerlo lontano
E tu che fumi sappi non fa uomo
Ma non ho niente da insegnare
Tutto da imparare
Tu fai bla bla
Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il Mare
Io faccio bla bla
Ma so anche fare
Scrivo rap dalla terza elementare

ITENES

Ye
Ye
Ye, ye, ye, ye

Frate, sembro Kong King
All'MD
Fatto di MD
Ti apro la via per l'inferno, fra, TNT
Passo dal DHD, fatto di DMT
E non capisco più un cazzo
Sembra ADHD
Frate, senti che ho le rime di qualità, HD

E voi vi stermino tutti, moscerini, DDT
Tu sei il king?
Ne dubito, con quella faccia di cazzo, sembri stupido
Faccio questa roba che ti fa effetto
Di cazzo parli, non sei uscito dal ghetto
Scrivo queste rime di getto
Dici che sei un master, ma a me sembri un Mastro
Geppetto!
Frate mi fai ridere
Scusami se insisto, è che
Nei pezzi non parli di te
Ma di un film che hai visto
Se arriva T con le croci
Uccide pure il vostro Anticristo

Everybody should be happy
No, fuck you!
One, two, three, one, two, three, loop!
If the rap is a comic, you are the Goof
I'm BatMan and you're the Goof, yuk!
Excuse me what are you doing? Man
You're not full of groupies, man
Listen, i'm the killer, man
You just drugs addicted, man
Gonna leave this world full of stupid
Dammit!
If i will kill myself, i will be the stupid
Dammit!
I don't know what i have to do
If i have to shut up or kill you

If i talk, you will lose
I'm Italy, England and Spain too

Gente

Ahora todo el mundo me sente
Mi voz suena suavemente
Como el sol, yo soy muy caliente

Gente

Ahora todo el mundo me sente
Hago esta musica profesionalmente
Y tu moriras rapidamente

Yo soy el ganador

Tu perdedor

En rap game, soy el goleador, si
Buscame en internet, ordenador, si

Tu eres solo un hablador, si

No te quiero

Mi novia tampoco

Te odio y non un poco

"You Make Me Un Poco Loco"

Con tu nombre, El Pocho Loco

Ka-Boom

Se io smettessi di fare black humor

È come se D.T. smettesse di fare il Führer, fra

Fanne due grandi come fossero torri e le accendiamo

Senti che botta sto Afgano

Perdo Bin Laden, sono cieco, esercito italiano, fra

Questo gioco è l'Ucraina e tu sei Albano, zio
Medaglia d'oro come Jury Chechi
Con il rap mi sembri Steven Hawking, non stai neanche
in piedi
Il riscaldamento globale è una cazzata
Finché a N.Y. si gela
Più fake di Salvini con la maglia di Gela
Più fake di KidBaby con le Maison Margiela
Compro un gelato da Di Maio
5 Stelle Sarmontana
Il flow e il rap, 99 Posse
Me la rischio ancora più dell'estate italiana
Compro un computer, alle brigate rosse
E lo so non l'hai capita ma ci arriverai
Se ancora no vai su Genius
Check On-Line
Senti lo stile, senti il flow
Tu non ce l'hai
A rappare sembri Annalisa quindi "Bye Bye"
Ti faccio come a Casillas tipo heart attack
Sti rapper copia e incolla mi sembrano Art Attack
Muoi solo all'ultimo come Tony Stark
Dopo che mi hai sentito fai un diario, Anna Frank
Faccio fumo quando mi incazzo e urlo tipo
(*SLATEEEEEER*)
Tipo KKK frate brucio gli hater
A rappare sono tutti bravi finché c'è l'autotune
Quindi prova a farlo senza pure tu
Fra guarda il mio fisico, sono bulletproof
Con due schiaffi come GIF, vi metto in loop

Sono molto meglio io di tutto il tuo crew
Vuoi far paura ma sei fifone come Uibù
Ok mi calmo, fra, Pacifico come l'oceano
Finché qualcuno non mi tira fuori il male
In quel caso mi dispiace, non c'è tregua per nessuno
Ti rendo Morto come il mare
Quando entro io bestemmiate come a Belluno
Faccio paura, 2001
Non mi sembra il caso di parlare del '41 (Scherzo)
Con i vostri piani Duce, li mando in fumo
Suona il gong
Danno via al torneo di Kung Fu
Se gareggio con le rime vi mando giù
Per fare rap non devi parlare solo di Kush
Tu sei sempre in testa ma sei un brufolo, pus
Un giorno di questi organizzo un attentato
Non lo so, tipo dare fuoco a un bus
Tanto Greta non protesta per Laguna Goo
Ho droppato la bomba sopra Hiroshima
Ka-Boom!

Musica Tossica

E non è vero che sono sbagliato
Te lo giuro sono migliorato
Se ascolti sbarre di ferro piangi
Fa cagare anche a me, tranqui
Ci sono un sacco di pezzi che non hai sentito
Con questo disco sarò serio non sarò un bandito

Se sei mio amico mi giuri col dito
Che non mi tradirai mai hai capito?

Se non faccio musica che piace a te allora
È solo musica tossica dimmelo ancora
Con i pezzi sfioro anche i 200 all'ora
È solo musica tossica dimmelo ancora

Dimmelo ancora, dimmelo ancora
Musica tossica a 200 all'ora
Ammetto che anch'io qualche volta ho sbagliato
Ma piano piano tutti quanti li sto ripagando
Sono timido anche se non sembra son confuso
E allora amico mio vedi che sei prevenuto
Se non mi ascolti ma passi solo dall'apparenza
Il fuori non rispecchia quasi mai la tua coscienza
Non rispecchia quasi mai la tua coscienza

Se non faccio musica che piace a te allora
È solo musica tossica dimmelo ancora
Con i pezzi sfioro anche i 200 all'ora
È solo musica tossica dimmelo ancora

E a nanananananananaeh
Ho un ritornello che fa in testa
nanananananananaeh
Mi serve per diventare commerciale
E a vendere più dischi sennò ti fa cagare
Ma cosa vuoi che me ne fregghi a me
Non faccio musica solo per te

Frate io la faccio perché piace a me
Non sono suddito e tu non sei re

Freestyle

Non ti conto, sei uno zero
Forse cedi, io lo spero
Forse c'eri, ma non credo
Quando stavo male davvero
Questa merda è roba mia
Questa storia è la storia mia
Sarò un perdente ma ne vado fiero
Quel che mi importa è rimanere vero
Io sono Torpa ma sono anche Tommy
Sono Leone e sono Pianeta
Cazzo chiedi quando esce il disco
Forse esce, aspetta e prega
Sono il master dell'hype, uh
Faccio il master del beat, uh
Faccio il mostro ai live, uh
Il bro Liam è il king, ah
Frate senti i testi sono bombe
Tu chiamami Unabomber
Senza maschere come la gang
Testi di acciaio Iron Man
Cos'hai subito da me una frode
Perché ti ho detto che faccio trap
Ma non parlo di soldi ganja e marche
Tipo frate sveglia wake up, uh

STORIA DI UNA RAGAZZA TRISTE

Di
Giulia Italiano

Quei pensieri ritornarono in quella notte piena di stelle eppure così buia.

La ragazza non smetteva di pensare alla sua inutilità, quando iniziò a pensare di essere utile. Quel piccolo pensiero si frantumò in mille pezzi dopo pochi minuti. Almeno per quei minuti si era sentita felice, poi tutto era crollato di nuovo, facendola ripensare a quei pensieri, a tutta la merda che aveva intorno. Ad un tratto pensò alle sue band preferite, ai suoi idoli, a quei video che la facevano ridere. Sorrise. Tornò a sorridere come una bambina. Come quando a quattro anni baciava il suo fidanzatino e rideva insieme a lui. Come quando a tre anni coccolava il suo cane e sorrideva.

La ragazza pensò: "Perché non posso essere una ragazza semplice? Perché devo essere sia dolce, sia stronza? Perché devo essere me?" Con quei pensieri la ragazza prese una delle sue amiche, quella con su scritto "M". Era Maya.

La ragazza aveva dato un nome alle sue tre lamette. Le altre si chiamavano Kasey e Alyssa. Appoggiò Maya sul suo braccio, tremava, non riusciva più a farsi del male seriamente. La ragazza si immaginava di avere sempre molti tagli immaginari. Ogni volta che pensava di trovare qualcuno, quel qualcuno si allontanava. Lei era sbagliata. Nessuno la voleva e nessuno l'avrebbe voluta mai. Guardava le altre, così diverse da lei. Non sono

timide, non hanno niente di simile a lei. Lei era un mostro.

Pochi le facevano dei complimenti. Non voleva essere amata e piaciuta a tutti, le bastavano pochi. Pochi ma buoni no? Però lei continuava a pensare ai tanti. Pensava alle innumerevoli volte che i tanti le ricordavano quanto fosse brutta. Uno dei due gruppi mentiva. Come sempre, alla fine, diede ragione ai tanti. I pochi contavano ma se si fanno complimenti solo quando ci si tingono i capelli o quando si mettono gli occhiali, si pensa che sia solo per farla felice e non perché lo si pensi veramente. I tanti vincono.

Le emozioni della ragazza erano scomparse e non sarebbero tornate velocemente. La ragazza sperava di trovare dei veri amici. Lei sperava sempre. Ogni volta, però, le sue speranze venivano frantumate in milioni di piccoli pezzi. Quei pezzi erano talmente piccoli che quasi nessuno riusciva mai a ricomporli. Tranne la sua band preferita. La sua band preferita la faceva sorridere ogni volta. "Una band come tante" le dicevano sempre molti. Per lei non erano UNA band, erano LA band.

La ragazza sognava. Avrebbe dovuto studiare invece, grazie alla musica, sognava. Piangeva spesso, tremava, balbettava e non riusciva a respirare. Delle volte le era anche capitato di piangere senza motivo. Avrebbe voluto piangere di gioia e non di tristezza.

Fino all'estate prima non avrebbe mai voluto fare un solo corso dopo scuola. Poi ne iniziò addirittura quattro. Però l'unico che riusciva a farle dimenticare tutto era quello di chitarra.

La ragazza si accorgeva di scusarsi moltissime volte. Ormai ogni sua scusa non sembrava più neanche sincera, sembrava fatta senza sentire un minimo di senso di colpa. Ecco un altro taglio immaginario sul suo braccio.

La ragazza continuava a tenere la sua maschera addosso. Molti pensavano di aver guardato sotto quella maschera e di sapere tantissimo della ragazza, ma non era vero. Solo perché sapevano che lei e suo padre non andavano d'accordo non voleva dire che sapessero qualcosa. In realtà solo tre persone erano riuscite a guardare sotto la maschera.

La ragazza fingeva, fingeva di essere una delle "pettegole", come le chiamava lei. Odiava stare in quel gruppo, ma era l'unico che volesse parlare ancora con lei.

La ragazza non vedeva l'ora di andarsene, di lasciare tutti e tutto. Però qualcosa continuava a fermarla. Erano quelle tre persone. Quelle tre persone quando le parlavano l'aiutavano, o almeno ci provavano. Un'altra cosa che la fermava erano i suoi familiari. La ragazza odia suo padre, ma ama la madre e la sorella. Non vuole andarsene prima che sia tutto a posto. Vuole andarsene solo quando saprà che riusciranno a sopportare il dolore. Quando morì la nonna della ragazza, la sorella e la madre crollarono. La ragazza si fece forza e tentò in ogni modo di aiutarle. Loro la cacciavano sempre via, ma lei rimaneva. Quando si ripresero fu il turno della ragazza crollare. Nessuno l'aiutava. Nessuno sapeva come stesse realmente.

La ragazza un giorno uscì con il suo migliore amico. Non riusciva a respirare. Lo colse di sorpresa abbracciandolo. Lei non abbracciava nessuno se non i suoi animali. Lei non lo teneva neanche per mano e di punto in bianco lo abbracciava. La ragazza, dopo esser riuscita a ristabilire il suo respiro, ritornò ad essere quella di prima.

La ragazza piangeva ripensando al suo vecchio cagnolino. Ripensava quando a tre anni gli colorava il pelo con i pennarelli, a quando lo lasciava legato per andare a giocare con i suoi amici. Ripensava a quel giorno, quando lo portarono dal veterinario. Era l'unica ad essere riuscita a calmare il cane. Lei pensava che dovesse fare una semplice puntura e una visita per poi riportarlo a casa. Non lo riportarono a casa quel giorno. Dopo circa una settimana i suoi genitori le dissero che il suo cane era "andato a prendere l'autobus con altri cani". La ragazza era piccola e ingenua. Aspettava il suo ritorno ogni giorno. Aspettava il ritorno di quel cane meraviglioso. Lui era sempre stato gentile con lei. Quando la ragazza piangeva il cane andava a chiamare i genitori oppure provava a rassicurarla restandole accanto. Poi la bambina capì che non sarebbe mai tornato. Lei lo riveleva, riveleva il cane che era sempre stato con lei. Voleva passarci più tempo. Voleva scusarsi. Voleva riabbracciarlo, voleva rivederlo. Voleva andare da lui e non lasciarlo mai più.

Dopo quel giorno la bambina cambiò, da quel momento iniziò a non fidarsi più delle parole di nessuno.

La ragazza non tornò più come prima. Sapeva che non si

può dire ai bambini che il cane che amano tanto è morto, ma continuava ad essere arrabbiata per quella bugia. La ragazza era stata l'ultima ad abbracciarlo. Ma non lo avrebbe mai calmato se avesse saputo che non sarebbe tornato indietro. Gli aveva detto: "Ci vediamo domani, non preoccuparti". Un domani che non arrivò mai. Lei voleva quel domani con il suo amato cane. La ragazza si odiava per averlo calmato quel giorno. Odiava il fatto di averlo portato alla morte. Lei avrebbe continuato ad amare quel cane nonostante tutto.

La ragazza continuava a sentirsi sola.

Non voleva inviare quel messaggio. Quel messaggio era stato scritto solo per scherzare. Non voleva ammazzarlo veramente. Lei avrebbe voluto tenere in vita il destinatario del messaggio. Scherzava, scherzava solamente. Si sentiva in colpa. Pensava a sabato. Pensava a quello che si erano detti. Pensava a loro. Pensava a quanto fosse stata stronza gli ultimi due giorni. Lei voleva fargli sapere quanto le dispiacesse averlo trattato così. Voleva scusarsi. La ragazza, piano piano, aveva ricominciato ad essere se stessa. La stessa ragazza di prima, grazie a lui. Purtroppo sapeva che farsi perdonare dal ragazzo non sarebbe stato facile. Per una volta, però, voleva provarci. Voleva provare a farsi perdonare dal ragazzo complicato quanto lei, ma una cosa la fece fermare. Il ragazzo sembrava molto più felice senza di lei. La ragazza aveva capito che lui non voleva parlare con lei. Così smise di scrivergli.

La ragazza ripensò al 23 maggio 2015. Quel giorno fu proprio un brutto giorno. La ragazza si svegliò, e la madre le disse che era successa una cosa brutta al suo coniglietto. La ragazza aveva paura che il coniglio fosse morto. La ragazza pianse. Finì addirittura le lacrime. La madre e la ragazza prima di pranzo andarono a seppellire il coniglietto. La ragazza fece una piccola preghiera per lui, sperava che quel coniglietto incontrasse il cagnolino. La ragazza si era detta che una giornata così non sarebbe potuta andare peggio. Tutti sanno che quando si pensa o si dice una cosa del genere succede qualcosa di terribile. Mentre la ragazza, la madre e la sorella pranzavano, ricevettero una telefonata. La ragazza non sentì la conversazione, ma capì che non poteva essere niente di buono. La madre andò via di corsa di casa. Dopo un paio d'ore la sorella le disse che la nonna era morta e che sarebbe dovuta andare dalla zia perché dovevano fare cose che una ragazzina della sua età non poteva sapere. La nonna e il coniglio erano molto legati. Quando portavano il coniglio dalla nonna si vedeva quanto i due andassero d'accordo. La ragazza quel giorno andò dalla zia. La zia aveva una cagna, che era incinta e avrebbe presto partorito. Dopo circa due giorni la ragazza chiese alla madre di prendere uno dei cuccioli e lei, dopo tanti "per favore", acconsentì. La ragazza ha odiato quel giorno ma lo ha amato allo stesso tempo.

"Forse un giorno qualcosa cambierà" pensava la ragazza. La ragazza non la smetteva di pensare alle cavolate fatte

nella sua vita. Era così scontenta di quel poco vissuto. Voleva cambiare. Andare in un'altra vita e vivere quella, non voleva più vivere la propria. La ragazza stava abbandonando tutto e tutti. Se a qualcuno dava fastidio qualcosa la ragazza usava quel qualcosa come scusa per litigare e per far finire qualunque cosa ci fosse tra loro. Tutti la odiavano. Lei non voleva che nessuno sapesse del suo lato nascosto. Odiava essere quello che è.

La ragazza si odiava da sei anni ormai.

La ragazza pensava di aver trovato un ragazzo che l'amasse. Si sbagliava, come sempre. Il ragazzo non l'amava. Quel ragazzo aveva riportato via tutti i suoi sentimenti. Il vero problema era che la ragazza perdonava sempre. Non riusciva a non perdonare. Aveva un cuore troppo gentile. Anche se aveva il cuore spezzato in milioni di piccoli pezzi non riusciva a non perdonare. La ragazza avrebbe voluto essere meno gentile.

La ragazza si disse che doveva smetterla. Doveva smetterla di donare il suo cuore a tutti. Molte persone dicevano che era un bene essere gentili, altruisti, sensibili, avere un buon cuore. Non era per niente vero. Tutte queste cose facevano schifo. La ragazza era debole e lo sarebbe stata per sempre. La ragazza continuava a sentirsi stupida. Alcune persone dicevano che era addirittura intelligente, peccato che lei pensasse il contrario. La sorella aveva detto alla ragazza che si vestiva male, che non era come le ragazze della sua età, che non era normale. Lei continuava a voler abbandonare la sua vita per andarsene in una nuova.

La ragazza era la seconda scelta di tutti. Anzi era la "non scelta" di tutti. In classe sua spesso erano in numero dispari. Quando dovevano fare le squadre per qualche gioco uno restava escluso. Ogni volta era lei. Nessuno la voleva in squadra. Molte volte le era capitato di sentirsi dire: "Non riesci nemmeno a tirare una palla" "Un sasso gioca meglio di te" e altre peggiori. La ragazza sul momento non pensava a quelle parole. Quando era notte fonda, però, ci pensava. Ci pensava e piangeva. Erano tutte vere.

La ragazza sperava di aver trovato qualcuno. Come sempre si sbagliava. Quel qualcuno non l'amava. Lui le parlava, le diceva addirittura che l'amava. Lei, ormai, non ci credeva più. Avrebbe voluto crederci con tutta se stessa, ma non riusciva.

La ragazza aveva iniziato a chiudersi anche con il suo migliore amico. Era sempre più silenziosa. A scuola andava nella parte di corridoio dove si incontrava con il suo amico e si sedeva a terra. Non diceva niente a nessuno. Si sedeva e stava zitta. Sentiva gli altri parlare, lei però non osava neanche aprire bocca. Il migliore amico era molto preoccupato per lei. Avrebbe voluto stare con lei per sempre, ma tante persone si mettevano contro di loro. Lei non si accorgeva di nulla, o almeno fingeva. Non ricambiava i sentimenti del ragazzo e non voleva rovinare la loro amicizia.

La ragazza era cambiata. Lo aveva notato solo il suo migliore amico perché era l'unico a conoscerla veramente. La ragazza non abbracciava nessuno, non dava la mano a nessuno. L'amico le aveva chiesto più

volte cosa non andasse, lei però non rispondeva e cambiava discorso. La ragazza voleva smettere. Voleva smettere di vivere.

La ragazza quel giorno era più triste del solito. Il suo migliore amico si era allontanato drasticamente da quando lei aveva iniziato a sentirsi con un ragazzo, lei rivolgeva il suo migliore amico. Avrebbe voluto che lui non si fosse mai innamorato di lei. La ragazza doveva scegliere tra il suo migliore amico e il ragazzo che le piaceva. Non voleva scegliere tra loro, erano le persone più importanti per lei.

La ragazza odiava studiare. Nessuno può amare studiare. Un giorno una professoressa si arrabbiò molto con lei. Lei non disse niente, aveva ragione ad arrabbiarsi: mancava spesso, studiava poche volte, stava sempre zitta in classe, quando le chiedevano qualcosa iniziava a balbettare e non riusciva a rispondere alle domande. Continuò la sua giornata scolastica in tranquillità, quando ritornò quella professoressa pensò che non si sarebbe potuta arrabbiare ancora di più di prima. Successe il contrario. La ragazza aveva fatto equitazione quattro anni prima ma non conosceva i nomi di quasi nessun oggetto di quello sport. La professoressa chiese agli alunni se qualcuno avesse fatto equitazione e tutti guardarono lei. Quando le fece la domanda non sapeva neanche cosa fosse quell'oggetto. Lei sapeva come metterlo al cavallo ma non sapeva dirlo a voce. Il momento successivo fu quello peggiore di sempre. La prof iniziò ad urlare e a ricordare alla

ragazza tutti i suoi errori. Urlò anche cose che la ragazza avrebbe preferito che i compagni non sapessero. Le veniva da piangere, si fece forza e trattenne le lacrime con molta difficoltà. Più tardi il ragazzo che le piaceva cercò di rallegrare la ragazza facendola divertire il più possibile. In quel momento la ragazza ringraziò davvero tanto il ragazzo per l'enorme aiuto che le aveva dato.

La ragazza frequentava un gruppo che odiava, pur di non stare da sola. Un giorno lei aiutò una di quel gruppo e in cambio ricevette solo insulti dietro le spalle. Aveva scoperto che l'amica la chiamava "ragazza con problemi gravi da curare".

La ragazza stava peggio. Il tempo di migliorare e peggiorava. Nessuno la voleva. Nessuno l'avrebbe mai voluta. Sarebbe sempre stata sola. Odiava essere trattata in questo modo, soprattutto da persone che non la conoscevano fino in fondo. La ragazza odiava tante cose, ma la cosa peggiore era essere ignorata. Il ragazzo che le piaceva la stava ignorando da un paio d'ore. Quando smise di ignorarla iniziò a risponderle molto male. La ragazza capì di essere antipatica anche a lui.

La ragazza cercava di aprire gli occhi, ma le sue palpebre sembravano pesare non si sa quanti chili. Dopo vari tentativi, finalmente, riuscì ad aprirli e la prima cosa che vide fu il ragazzo che dormiva appollaiato su una sedia. Si guardò intorno e vide tanti fiori vicino a lei. C'erano anche diversi biglietti, provò a prenderne uno ma non ci riuscì. Le braccia le facevano male. Le guardò, aveva delle flebo nel braccio sinistro e tantissimi

tagli. Ricordava che si era tagliata fino a vedere tutto nero per il sangue perduto, ricordava la sirena dell'ambulanza e le urla della madre. Poi ritornò a guardare il ragazzo: voleva svegliarlo, ma pensò che fosse stanco e lo lasciò dormire. Ad un certo punto sentì suonare un cellulare. Il ragazzo si svegliò di colpo e la vide. Aandò subito ad abbracciarla. Lui non la smetteva di chiederle il perché di quel gesto, ma lei non rispondeva e lo abbracciava. Dopo aver sciolto l'abbraccio la ragazza gli chiese dei biglietti e dei fiori. Lui le disse che erano da parte sua, della famiglia, dei compagni di classe e dei professori. Ad un certo punto entrò la migliore amica con una bottiglietta di acqua quasi vuota. Anche lei appena vide la ragazza andò di corsa ad abbracciarla. La ragazza l'abbracciò stranita. Non si parlavano da mesi e ora si abbracciavano.

I giorni passarono e la ragazza uscì dall'ospedale. Quando tornò a scuola i compagni non smettevano di guardarla. Lei non voleva essere guardata, odiava essere guardata.

La ragazza aveva osato pensare che questo fosse un nuovo inizio, che d'ora in poi niente l'avrebbe resa di nuovo come prima. Come ogni volta, si sbagliava. Il migliore amico si era allontanato senza dirle niente. Non le parlava quasi più e se parlava le diceva solo "ok". Il ragazzo aveva iniziato a fare lo stesso. L'ex migliore amica le parlava solo su WhatsApp e nella vita reale neanche la guardava.

La ragazza non riusciva a levarsi dalla mente quei tagli. Voleva rivederli sulla sua pelle, sentirli, vedere il suo

sangue uscire. Voleva morire di nuovo.

Era un bellissimo giorno, c'era il sole splendente e non c'erano nuvole. Un giorno veramente perfetto. La madre era appena andata a lavoro, il padre non c'era e sua sorella sarebbe tornata quattro giorni dopo. Lei pensò che quello sarebbe potuto essere il suo ultimo giorno. Le sue tre amiche lamette, però, non avrebbero potuto fare dei tagli abbastanza profondi per ucciderla, allora prese uno dei coltelli più affilati della cucina. Si chiuse in bagno e si guardò allo specchio. Vedeva quanto fosse brutta, inutile. Si fece due bei tagli profondi. Rivide gli errori e un'altro taglio comparì. Dopo vari tagli prese un'arteria e sorrise. Sorrise perché sapeva che se non avesse bloccato il sangue sarebbe morta dissanguata. Il sogno della ragazza si sarebbe avverato presto. Il domani sarebbe arrivato.

Come ad ogni funerale c'era chi piangeva, chi rimaneva zitto e guardava il vuoto, chi con la testa china pensava a quello che avrebbe potuto portarla alla morte, chi dava la colpa a qualcuno mentre era colpa sua, chi si dava la colpa eppure non aveva fatto niente di male alla ragazza. Il migliore amico era zitto e aveva la testa china. La migliore amica si dava la colpa per non averla aiutata di più e di non averla salvata. Il ragazzo si dispiaceva per averle dato tanto dolore e di non esserle stato vicino negli ultimi tempi. I genitori e la sorella si davano la colpa perché non avere capito. C'erano anche i professori e i compagni, ma di loro è inutile parlare perché tutti avevano semplicemente la testa china e

pensavano ai fatti propri. Conoscevano solo la maschera della ragazza. Però neanche la ragazza si conosceva fino in fondo.

Si dice che quando qualcuno muore la sua anima rimanga sulla terra con le persone a cui vuole più bene per proteggerli. O forse quelli erano gli angeli custodi, ma non importa. Chissà se la ragazza si sarebbe potuta salvare in qualche modo. Probabilmente sì. Magari se il ragazzo l'avesse trattata come sempre, se il migliore amico non avesse smesso di parlarle e se la migliore amica l'avesse aiutata e le avrebbe parlato un pochino anche di persona, ora sarebbe viva.

Un semplice "ciao" avrebbe potuto cambiare la vita della ragazza.

Potrà pure sembrare stupido che un saluto possa salvare la vita di qualcuno, ma per chi si sente troppo solo un saluto farà la differenza.

SETTE POESIE

Di

Maria Meneguzzo

1

era difficile spiegare quello che eravamo.
lui si vergognava della mia innocenza, del mio essere
tanto piccola da poter essere stretta in una mano.
io non l'ho mai detto,
anche se avrei dovuto,
che a volte lo paragonavo a Leopardi:
così essenziale e stravolgente nella storia,
poi, nella vita vera,
capace solo di calpestare e opprimere perfino se stesso.
volevo qualcuno al mio fianco che mi sussurrasse che
sono bella come un quadro di Monet,
come i dipinti di Dalì, stravolgente come Duchamp;
non volevo frasi fatte e rifatte,
ma non ho mai avuto il coraggio di parlare;
con lui non ho mai avuto la forza di voler vivere
davvero.
avrei voluto qualcuno di cui discutere dei libri letti,
della musica, che mi dedicasse le parole di Baudelaire e
Boukowsky, triste quanto vi pare,
ma illuminante come pochi;
qualcuno che non mi chiedesse solo "dove sei?" "che
fai" "con chi sei" "perché non mi hai detto che uscivi?"
ma almeno un sincero "come stai",
un vero "sei importante."
dopo tutto quello che siamo stati si vergognava del mio

essere troppo piccola per vivere sul serio,
ma adesso,
adesso che è vuoto,
chi è che vive davvero?
lui esiste,io vivo.
questa volta ho vinto;
anche se è strano,
perché per tutto il tempo che siamo stati fianco a fianco,
sembrava perdessi sempre io.
un battagliaire perso, una guerra vinta.

2

oggi sono tornata a casa col sorriso.
sono passata da una scorciatoia per arrivare a casa,
mi sono ritrovata in quella stradina dove abbiamo
passato giornate afose,
da togliere il respiro,
quando il respiro a darmelo, eri tu.
oggi ho fatto tutto il tragitto verso casa senza nemmeno
rendermi conto che stavo ridendo,
da sola,
per strada.
ero contenta da morire.
mi sento di nuovo leggera,lo avresti mai detto?
mi sento quasi in grado di volare.
le sue braccia mi stringono a sè,
le sue labbra si posano sulle mie e sembrano creare
musica,
i suoi occhi hanno tanta incertezza,
ma tanta incertezza sembra quasi dare sicurezza.

sono tornata a casa col sorriso, lo capisci?
sono tornata a casa col cuore stracolmo
sono tornata a casa con la voglia di vivere.
è finito il tempo in cui,
tornando a casa,
dovevo trattenere le lacrime,
mi sentivo sporca,
mi sentivo pesante,
è finito il tempo in cui,
la mia integrità e le mie vene facevano a gara a chi
sarebbe scoppiato prima.
è finito il tempo in cui avevi l'occasione di squarciarmi
lo stomaco.
avevo il bisogno di scappare, di correre più veloce della
luce,
ma non avevo la forza nemmeno di attraversare la
strada;
Adesso sto facendo la più grande maratona mai vista,
Adesso sto vivendo felice,
adesso che non sei qui,
so, che amore non è te.
amore è prima di tutto me.

3

ho trovato qualcuno.
ha gli occhi di chi vuole vivere.
non mi da il buongiorno tutte le mattine,
non mi dice in continuazione che mi ama o che mi
vuole,
non mi promette una vita assieme;

mi da la sicurezza,
di poter amare la mia vita,
senza trovare pesanti errori.
mi ricorda sempre che sono bella,
ha una simpatica leggerezza nel dire le cose,
che le fa cantare di piu.
mi dice che ha bisogno di me,
e non perché la sua vita sarebbe vuota,
ma perché vuole starmi accanto.
non ho paura di farmi vedere struccata,
spettinata,
denudata dalle mie maschere.
sono felice.
sto bene.
sono libera.

4

la parte peggiore è la sera prima di addormentarti
quando non puoi scappare dai tuoi stessi pensieri
quando fai uscire i tuoi mostri.
quando diventi un tutt'uno con la musica sparata nelle
orecchie e pare di piangere a ritmo della canzone.
è lì che pensi a come risolvere tutto, ma è sempre lì che
finisci.

Io, la sera, prima di tentare di dormire penso a te.
quando mi viene voglia di vomitare
quando sento un nodo fisso in gola
quando non trovo la voglia di mangiare
quando mi manchi un po' più del solito

è la notte.
ma in realtà mi manchi sempre.

5

ho dei lunghi momenti di apatia
quando la mia vita
riesco a definirla solo come un accumulo di concretezze.
quando ogni sogno,
ogni obiettivo,
ogni passione,
sembra superflua.
in questi momenti, sento passare il tempo come un
temporale in un giornata d'agosto:
Pesante, lento, opprimente,
banalmente essenziale.

sento che la brezza della spiaggia,
il caldo sulla pelle,
le coperte e netflix quando fuori piove,
i sorrisi,
non mi fanno più alcun effetto,
vuoto.
tutta questione di routine.
nulla di nuovo.
tutto fin troppo normale.
niente da tenere stretto,
niente da buttare fuori.

6

ho paura di ritrovarti negli occhi di un altro ho paura di lasciare tutto al passato stasera ho paura di farmi del male adesso che non ci sei tu a proteggermi chi mi proteggerà da me stessa sono sola al buio nel silenzio della notte fa freddo quando chiudo gli occhi sento gelidi sguardi farsi beffe di me sento grida disperate vedo occhi vedo mani vedo luce vedo ombra
fammi sapere come stai fammi sapere se i tuoi vuoti qualcuno è riuscito a colmarli al contrario dei miei
fammi sapere se t'innamori fammi sapere se sorridi
fammi sapere se sei felice o se sei perso
come me

7

oggi mi sei tornato in mente.
oggi mi hai parlato di tante cose
mi hai raccontato della tua famiglia
dei tuoi sogni
delle tue paure.
sembrava davvero tu fossi con me.
istintivamente ho strappato una foglia da una siepe,
era il tuo vizio;
ne hai sempre avuti molti
tra il fumo,
il mediocre,
e la voglia di avermi.
è strano,
hai fatto la stessa cosa con me:
hai continuato a strappare le mie foglie

fino a farmi diventare spoglia e triste.
avremmo voluto scappare insieme
simpatico il fatto,che alla fine
io sia dovuta scappare da noi,no?
simpatico il fatto che ancora oggi mi possa perdere tra
mille parole inutili
senza alcun vero peso.
simpatico come nonostante senta un buco nero
che mi lacera il petto
sorrida.
simpatico il modo in cui senta la tua mancanza
ma abbia lo stesso la forza di tenerti lontano.

OSPITI

Vanni Santoni

Scrittore, editor, esperto di molte cose.

Scrivo di cose serie che fanno ridere, e di cose buffe che fanno piangere.

Il suo ultimo libro è I fratelli Michelangelo, Mondadori.

Linda Motta

Artista, ma non solo.

Ha insegnato ai ragazzi come piegare la carta e come fare cose belle.

Il suo sito è lindamotta.info

Silvia Amerighi

Illustratrice, grafico, social media manager.

Sa fare parecchie cose e le fa tutte bene.

La trovate su Facebook e a Vernio.

INDICE

Prefazione	3
La via delle ombre di Diego Calonego	5
Brilliant Asshole di Giulia D'Onofrio	20
T. di Tommaso Geri	47
Storia di una ragazza triste di Giulia Italiano	59
Sette Poesie di Maria Meneguzzo	72
Ospiti	79



QUESTO VOLUME È IL PRODOTTO FINALE DEL LABORATORIO DI SCRITTURA TUTTESTORIE, REALIZZATO DA OFFICINA TEEN NEGLI SPAZI DI OFFICINA GIOVANI.

GIULIA, MARIA, DIEGO, TOMMASO E GIULIA CI RACCONTANO I LORO MONDI E CI PARLANO DEL NOSTRO USANDO TUTTI GLI STRUMENTI DELL'IMMAGINARIO.

NON C'È LIMITE ALLA FANTASIA, NON C'È LIMITE ALLA LIBERTÀ.

OFFICINA TEEN È UNO SPAZIO CHE IL COMUNE DI PRATO HA VOLUTO DEDICARE AI RAGAZZI TRA I 13 E I 18 ANNI, NEL QUALE I RAGAZZI POSSONO PARTECIPARE A LABORATORI, ATTIVITÀ E FESTE, SCOPRIRE NUOVE PASSIONI E SPERIMENTARE NUOVI ORIZZONTI.



**VOLUME A CURA DI FILIPPO CARDINI
COPERTINA E PROGETTO GRAFICO DI SILVIA AMERIGHI**